

magazine

V

esprino

NUMERO CINQUE

Il diario online del Lions Club Palermo dei Vespri



Una Pasqua da LEONI



Editoriale di Marzo



Gabriella Maggio

Care amiche, cari amici, continuiamo così. 50.000 visite per dilettanti come noi non sono poche! Quello che ci stimola a fare sempre meglio non è soltanto l'orgoglio di essere letti dai nostri amici e anche da chi non conosciamo, ma il sentirci utili. La nostra creatività ed il nostro impegno sono disinteressatamente al servizio degli altri, offrono svago ed informazione a tutti indistintamente. Questa è la nostra forza.



Visita > Leggi

Commenta > Collabora > Scrivi

Vesprino Magazine

incontriamoci in rete

lionspalermodeivespri.wordpress.com

Hanno Partecipato a questo numero:

Pinella Bongiorno
Luigi Calderone
Mimmo Caruso
Renata De Simone
Vera Ferrandi
Carmelo Fucarino
Pasquale Hamel
Gerardo La Mantia
Patrizia Lipani
Gabriella Maggio
Leda Melluso
Toto Pensabene
Raffaello Piraino
Rosa Maria Ponte
Gigliola Siragusa
Valeria Trapani

SOMMARIO

30 Premio Paolo Giaccone	Luigi Calderone
Conviviale di Pasqua	Lions
Immigrazione irregolare aggravante di reato	Vera Ferrandi
Per gli italiani è giusto assicurare le cure mediche anche agli stranieri irregolari.	Vera Ferrandi
Ragazzi di oggi rifiutano la società multiculturale	Vera Ferrandi
Camera con vista	Gigliola Siragusa
Chi ha ucciso Droetto?	Pinella Bongiorno
I cosiddetti Vespri: la lettura di Verdi e la censura	Carmelo Fucarino
I ministeri delle donne	Valeria Trapani
Il maiale non è il porco	Pinella Bongiorno
L'esperienza sul campo: momento di crescita professionale e di arricchimento interiore	Patrizia Lipani
La dimensione estetica del rito e la sensibilità femminile	Valeria Trapani
Lo specifico apporto della donna nel servizio ecclesiale	Valeria Trapani
Quando la Posta in Sicilia si chiamava Correria	Renata De Simone
Un buon inizio	Mimmo Caruso
Incipit all'incanto	Carmelo Fucarino
Secondo incipit all'incanto	Gabriella Maggio
Un buon inizio: Pastorale americana	Gabriella Maggio
Uno straordinario incipit	Carmelo Fucarino
La festa delle donne di un tempo	Leda Melluso
Sempre a proposito di Aristofane e delle donne	Carmelo Fucarino
Trotula	Gabriella Maggio
Voci di donne	Gabriella Maggio
L'arte di stendere i panni	Gigliola Siragusa
L'aurora	Rosa Maria Ponte
Nel silenzio	Gabriella Maggio
21 Marzo 2010: Giornata Mondiale della Poesia	Mimmo Caruso
Aforismi	Raffaello Piraino
Lo sfarzo vestiario in Sicilia	Raffaello Piraino
F. Chopin	Gabriella Maggio
Puccini e la Scapigliatura milanese	Carmelo Fucarino
La centralità della lettura nella didattica della letteratura italiana	Gabriella Maggio
L'identità siciliana	Pasquale Hamel
31 Marzo: Anniversario del Vespro	Gerardo La Mantia

Comitato di redazione:

Gabriella Maggio (Direttore)
Mimmo Caruso • Renata De Simone
Carmelo Fucarino • Francesco Paolo Scalia

Premio Paolo Giaccone

di Luigi Calderone (Presidente L.C. Palermo Host)

A nome del Club Lion alermo Host, ho il piacere di inviarVi copia del Bando relativo al “Premio Paolo Giaccone” nostro socio caduto da eroe civile. Il premio sarà consegnato martedì 08 Giugno 2010 nel corso di un Convegno dedicato all’etica delle Professioni.

Regolamento

Art. 1 Il Lions Club Palermo Host, allo scopo di onorare la memoria del proprio Socio Prof. Dott. Paolo Giaccone, caduto per mano mafiosa nell’adempimento del proprio dovere, istituisce un premio che verrà conferito ad un laureato in Giurisprudenza o in Medicina e Chirurgia delle Università del Distretto 108YB (Palermo, Messina, Catania, Enna).

Art. 2 Il Premio è di € 1.200,00 (milleduecento).

Art. 3 Al premio possono concorrere i laureati che abbiano trattato una tesi su argomenti di etica delle professioni e/o deontologia e/o medicina legale conseguita nell’anno accademico 2008/2009.

Art. 4 I concorrenti dovranno inviare entro il 30 Aprile 2010, a mezzo raccomandata A/R, alla sede del Lions Club Palermo Host, Largo Primavera, 14 - 90143 Palermo - domanda in carta libera unitamente a due copie della tesi di laurea, curriculum vitae e certificato di laurea con votazione finale ed i voti riportati in ciascuna materia.

Art. 5 L’assegnazione del premio sarà demandata al giudizio insindacabile ed inappellabile di una Commissione nominata dal Presidente del Lions Club Palermo Host.

Art. 6 La partecipazione al concorso comporta l’accettazione di tutte le norme contenute nel presente bando ed autorizzazione al trattamento dei dati personali



50.000 VISITE!!

Carissimi amici, Vesprino, il blog del Lions Club Palermo dei Vespri ha raggiunto le 50.000 visite. In poco meno di due anni in questo piccolo salotto virtuale si è raccontata la vita dei Lions. Si è discusso di arte, musica e letteratura. Nella rubrica “service online” si sono affrontati temi, che spaziano dalla medicina e prevenzione all’immigrazione. Si è avuta anche la possibilità di conoscere meglio la nostra Palermo attraverso tantissime immagini, che speriamo siano spunto per valorizzare la nostra città. A tutti voi che avete finora preso parte a questa attività scrivendo, commentando e leggendo Vesprino un caloroso grazie. Qualora desideraste pubblicare un vostro articolo, una foto o quant’altro sul blog, vi ricordo che la mail è: lionspalermodeivespri@gmail.com

Conviviale di *Pasqua*

Nella splendida cornice dell'Hotel Excelsior il 26 Marzo i Soci del Lions Club Palermo dei Vespri si sono riuniti per scambiarsi gli auguri di Pasqua.

Qualche foto della serata.



Immigrazione irregolare aggravante di reato

di Vera Ferrandi

Critica dell'Onu all'Italia

L'Alto Commissario per i diritti umani dell'Onu, Navanethem Pillay, in un incontro avuto con il Ministro dell'Interno Maroni, ha criticato le norme contenute nel pacchetto sicurezza italiano che hanno reso l'immigrazione irregolare un'aggravante di reato e le condizioni di sovraffollamento e difficoltà di accesso a diritti di base all'interno dei Cie (centri di identificazione ed espulsione). Nel lanciare questo duro monito contro l'Italia per quanto riguarda i diritti degli

immigrati, Pillay ha aggiunto: "È responsabilità delle pubbliche autorità far sì che gli immigrati non siano attaccati e vilipesi e che vengano assicurati alla giustizia i responsabili dei recenti episodi di violenza contro gli immigrati nel sud Italia". Durante la riunione sono stati affrontati temi d'interesse prioritario in materia di immigrazione ed il ministro Maroni ha illustrato i risultati conseguiti nell'attività di contrasto all'immigrazione illegale, evidenziando le misure poste in essere per garantire la tutela dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei minori non accompagnati, nonché le politiche di integrazione delle comunità Rom e Sinti.

Per gli italiani è giusto assicurare le cure mediche anche agli stranieri irregolari.

di Vera Ferrandi

Indagine del Censis "Immigrazione e servizi sanitari: cosa pensano i cittadini": l'82% vuole cure mediche per tutti.

Cure per tutti, anche per gli irregolari: è questo un aspetto del rapporto con gli immigrati che mette d'accordo quasi tutti gli italiani.

Infatti, secondo il Censis, sono quattro su cinque (82%) gli italiani che credono sia giusto garantire sempre e comunque agli stranieri i trattamenti e le cure del Servizio Sanitario Nazionale.

Questo è quanto emerge dal sondaggio Immigrazione e servizi sanitari: cosa pensano i cittadini, presentato venerdì scorso.

A volere la sanità pubblica anche per i clandestini è l'86,1% dei residenti al Sud, il 78,7% al Centro, il 78,4% al Nord-Est e il 75,7% al Nord-Ovest. Dello stesso parere oltre l'85% degli italiani laureati, l'83,1% dei 30-44enni e

più dell'85% dei residenti nelle città con 30 mila-100 mila abitanti.

È alta la quota dei favorevoli anche tra gli italiani più cagionevoli di salute e quindi più bisognosi di cure: l'83,9% di chi dichiara di avere una salute pessima auspica un'offerta sanitaria pubblica estesa anche a clandestini e irregolari. Per il 65,2% degli intervistati la tutela della salute è un diritto inviolabile, quindi curare tutti è un atto di solidarietà irrinunciabile. Una scelta valoriale, dunque, che prevale in modo trasversale nel territorio nazionale e nel corpo sociale. Dei pochi italiani contrari, meno del 20%, la maggior parte dichiara che gli irregolari non hanno diritto alla sanità perché "non pagano le tasse" o perché fanno aumentare "in modo insopportabile" i costi della sanità.

Ragazzi di oggi rifiutano la società multiculturale

di Vera Ferrandi



Idati emergono da un sondaggio condotto su un campione di 2000 giovani. Sono oltre il 45% i giovani italiani che si definiscono “infastiditi” nei confronti di rom, sinti e albanesi che vengono considerati i popoli più “antipatici”. Il dato emerge dall’inchiesta “Io e gli altri: i giovani italiani nel vortice dei cambiamenti”, un sondaggio eseguito su 2.000 cittadini tra i 18 e i 29 anni, effettuato dall’Istituto di Ricerche SWG per la Conferenza dei Presidenti delle Assemblee Legislative delle Regioni e delle Province Autonome. Male anche tossicodipendenti, turchi e musulmani, mentre pochi pregiudizi nei confronti di omosessuali, poveri ed ebrei.

Nel mezzo ci sono, in ordine di preferenza, sudafricani, filippini, indiani e bengalesi (considerate etnie meno “aggressive”), mentre non se la passano troppo bene né i mediorientali né chi proviene dalla ex-Yugoslavia. Destano invece apprensione ed allarme cinesi, maghrebini e russi. I giovani d’oggi s’affidano quasi completamente al Terzo Settore e quindi al volontariato, considerando non proprio sufficienti le azioni di carità della Chiesa e della scuola, mentre una piccola parte di ragazzi vivono in una sorta di limbo contraddistinto da un sentimento di fastidio di sottofondo o di sofferenza verso ciò che si allontana dalla loro identità.

di Gigliola Siragusa

Camera con Vista



Questa volta siamo all'Addaura, accanto ai cassonetti dell'immondizia. Come possiamo vedere c'è un kit completo per la sopravvivenza: il materasso, il divano e le sedie compongono l'arredo, la lavatrice ed il frigorifero quali elettrodomestici di prima necessità. Non poteva mancare il computer, oggetto di culto della nostra generazione. Ma è possibile che anche in una zona turistica così importante esista tanta inciviltà?

Chi ha ucciso Droetto? Il mistero dei Vespri

di Pinella Bongiorno

La parola “Pasqua” significa essenzialmente *passaggio*. Per l’ebraismo è la festa che attesta il ricordo storico della fuga dall’Egitto e la liberazione del popolo compiuta da Mosè, con l’intervento salvifico operato da Dio, in favore di Israele. L’ultimo periodo della vita terrena di Gesù si colloca durante la celebrazione della Pasqua. In continuità con la tradizione ebraica, il Cristianesimo assumerà il significato della parola per commemorare, in particolare, la passione e la resurrezione di Cristo. Ma soprattutto, rispetto a quella ebraica, la Pasqua si connota di una dimensione morale, sacramentale ed escatologica. In Sicilia, la Pasqua è celebrata con una copiosa messe di festività e con spettacolari rappresentazioni sacre che, di fatto, costituiscono un patrimonio etno-antropologico di grande rilevanza. Nell’isola, unitamente a questa festa religiosa, si ricorda anche il “passaggio” del popolo siciliano dalla cattività angioina alle *Communitas Siciliae*, avvenuto proprio il martedì appresso la Pasqua. Questo avvenimento è consegnato alla storia con il nome: *Vespri siciliani*.

*O tu, Palermo, terra adorata,
a me sì caro riso d’amor,
alza la fronte tanto oltraggiata,
il tuo ripiglia primier splendor!*

È questa la celebre melodia affidata a voce di basso – memorabile l’interpretazione di Boris Christoff – che tutta si dispiega nella vibrante declamazione dell’esule Giovanni da Procida, finalmente ritornato in patria – Palermo appunto – dove esorta i suoi concittadini, con accorato appello, alla riscossa civile. Non a caso il libretto dell’opera è musicato da Giuseppe Verdi! Gli italiani pre-unitari sono insorti accompagnati anche dalle note de *I lombardi alla prima Crociata*, da quelle de *La battaglia di Legnano* e non ultima de *I Vespri siciliani*. Un altro interprete delle aspirazioni risorgimentali è il pittore Francesco Hayez, che traspose, sulla tela, l’episodio che provocò la ribellione dei siciliani. Si può, più agevolmente, prendere visione dell’opera realizzata da Erulo Eruli che rappresenta lo stesso soggetto, ed è conservata alla Galleria d’Arte Moderna, presso il convento di Sant’Anna a Palermo. Entrambe le opere risentono di un’indubbia impostazione teatrale, motivo per cui è quasi inevitabile accostarle al dramma verdiano, non solo per la disposizione scenica ma, soprattutto, per la

sentita partecipazione umana e sociale di questi artisti dell’Ottocento, ai temi tanto cari ai Romantici e al loro fervente spirito nazionalistico. L’evento storico dei Vespri è divenuto un ricco repertorio mutuato sotto forma di proverbi, canti, giochi infantili e altro che rievocano fortemente il tragico eccidio. Per dirla con Giuseppe Pitrè: «Io non conosco fatto storico, per quanto grande e clamoroso, che abbia lasciato tante tradizioni quante ne occorrono in Sicilia sul Vespro». ² La tradizione orale tramanda che durante la cacciata, gli oppressori furono sottoposti a una prova di dizione: la parola *ciciru* che, pronunciata dagli odiati *francisi*, diventava *siserò*: l’errore decretava la loro condanna a morte. Vero oppure no, rimane il fatto che «gli insulti e i tumulti contro i soldati angioini erano episodi quotidiani», ³ assicura Corrado Mirto, segnalando il caso del feudatario Guglielmo di Porcellet risparmiato da una folla che, seppure inferocita da anni di soprusi, tuttavia non mancò di riconoscenza per colui che si era distinto e li aveva trattati con più umanità. Quello che mancò a Carlo I d’Angiò, nella sua brama di conquista, fu una visione lungimirante, che gli avrebbe permesso di valutare i siciliani come un popolo ricco di «interessi, sentimenti e tradizioni», anziché mirare a una terra da saccheggiare da cui trarre solo vantaggi. Su questo punto si accorda la tesi di Niccolò Rodolico, dimostrando che: «la perdita della Sicilia era stata per il Regno quasi come lo staccarsi della pietra angolare di un arco. Nei sessant’anni seguiti ai Vespri né Carlo I, né Carlo II, né Roberto erano riusciti a riconquistare la Sicilia, [...] la Sicilia era necessaria al Regno, come i mari che bagnano le coste sono necessari alla vita stessa degli abitanti del Regno. E i mari della penisola sono dominati da chi domina la Sicilia». ⁴ Denis Mack Smith, nell’introduzione alla sua “Storia di Sicilia”, opportunamente conviene: «Fintanto che la strada maestra fra Oriente e Occidente passò per lo stretto di Messina, l’esser padroni della Sicilia ebbe un particolare valore strategico ed economico. [...] In nessuno dei grandi conflitti europei la Sicilia poté rimanere neutrale». ⁵ Lo storico inglese focalizza la sua riflessione sulla popolazione siciliana e sulla identità isolana messa a dura prova dal susseguirsi di così tante dominazioni. Egli s’interroga, perciò, sull’indole dei siciliani e se essi costituiscono un popolo; in ultima analisi giunge alla

Chi ha ucciso Droetto? Il mistero dei Vespri *di Pinella Bongiorno*

considerazione «che si accetti o meno l'esistenza di una nazione siciliana, è questione di terminologia. Ciò che è difficile negare è la presenza diffusa di quell'atteggiamento dello spirito che Lampedusa chiama "una terrificante insularità d'animo", le cui origini senza dubbio vanno cercate nella reazione di un popolo, molte volte conquistato e mal governato da un governo dopo l'altro». ⁶ Tanto da non lasciare alcuna scelta, in quel lontano 1282, «poiché parve ai Siciliani non sopravanzasse più alcun rimedio se veramente vogliamo dar nome all'opera, dall'effetto, questa non è da stimarsi una ribellione, bensì ribattimento delle ingiustizie». ⁷ L'insurrezione popolare scaturisce da un desiderio di riscatto che covava da lungo tempo; e i francesi, calcando troppo il giogo, risvegliarono gli animi in un momento in cui la pace, perlomeno quella interiore sollecitata dalla Santa Pasqua, placava e compensava quella civile compromessa dagli usurpatori. «Era il terzo giorno della domenica di Resurrezione, e le donne palermitane, secondo un antico costume, accompagnate da' loro uomini, visitavano la chiesa del Santo Spirito, fuori le mura della città. Quivi la riferita

stoltezza de' Francesi fingeva di cercare portatori di armi. Sotto il quale pretesto certuno, forse più degli altri stimolato dal furore di libidine, temerariamente osò mettere le mani addosso ad una di quelle donne, ed assicurando ch'ella nascondesse di sotto le vesti il pugnale dello sposo, spinse troppo avanti le mani temerarie. Non soffersse il marito più oltre il disonesto oltraggio alla pudicizia della moglie, e arditamente, con voce di dolore straziante, incominciò a gridare al macello dei Francesi.» ⁸ Amari sostiene che con l'esempio si ottiene molto di più che non con forbiti ragionamenti o ampollosi discorsi. Ed è quanto dimostra quel *memorable evento* – il Nostro descrive i fatti che porteranno alla rivolta, mirando a far emergere suggestioni di matrice romantica – e, proseguendo con la narrazione: «Or narreremo quanto gli storici più degni di fede n'han tramandato [...] il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano: ed eran frequenti le brigate andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze: fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravan da' rei travagli un istante, allorché i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo triste



Chi ha ucciso Droetto? Il mistero dei Vespri *di Pinella Bongiorno*

strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veniano gli stranieri a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavano nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavan dimesticamente le donne; qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; e alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde chi pacatamente ammonilli se n'andasser con Dio senza far villanie alle donne [...] in questo una giovane di rara bellezza, di nobile portamento e modesto, con lo sposo, con congiunti al tempio avviatasi. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a cercare d'armi nascose; e le dà di piglio, e nel bel seno alla man si fa strada. La pudica donna cadde in braccio allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: oh muoiano, urlò muoian questi francesi una volta. A ciò come folgore dall'accorsa folla s'avventa un giovan gagliardo; afferra Droetto; il disarmo; il trafigge; ei medesimo senza dubbio trucidato pur cade; restando ignoto il suo nome, e l'essere, e se amor di colei, impeto di nobile animo, o altissimo pensiero il movesse a dar via al riscatto». ⁹ Si rintraccia la stessa versione nella raccolta di Salomone Marino. Anche in essa si ha il medesimo smarrimento generale incluso quello comprensibile del marito, che a causa di ciò non fa in tempo a vendicare l'onta, tutto preso dal soccorrere la donna accasciata fra le sue braccia. Nel contempo « un ignoto eroe si avvanza, e strappando il ferro dal fianco all'infame Droetto, glielo immerge nel seno». ¹⁰

Mettendo a confronto i differenti resoconti dei cronisti, si ravvisano due linee inter pretative che affidano la vendetta ora ad uno sconosciuto giovane ora al marito. Chi infierisce sull'incauto Droetto? Non nutre dubbio alcuno Indro Montanelli, il quale addebita la paternità del feroce gesto allo sposo, non potendo essere altrimenti, poiché «questi, ferito nel suo orgoglio di maschio siciliano, gli strappò la spada dal fodero e lo stese morto». ¹¹ In ogni caso, chiunque sia stato l'autore del gesto, rimangono indiscutibili i fattori scatenanti il furore popolare: le continue vessazioni, le angherie e i soprusi che il dominio angioino esercitò sulla popolazione. «Del resto lo stesso Carlo II in una sua lettera del 10 agosto 1298 non additava come causa della rivolta le trame di cospiratori locali o stranieri, ma, con molta franchezza, la sfrenata licenza degli ufficiali di suo padre» ¹² E se gli ufficiali si comportarono iniquamente con la popolazione, neanche il loro re fu un campione di giustizia e mitezza. I siciliani conservavano il ricordo

del crudele trattamento riservato all'ultimo Hohenstaufen: il giovane Corradino fatto decapitare sulla piazza del Carmine, a Napoli, il 29 ottobre del 1268. Di altri delitti si macchiò Carlo I, protetto, benedetto e diletto paladino del francese papa Clemente IV. Per cui «non parlate di dominazione francese al popolano di Sicilia, non gli rammentate quell'epoca senza fine amara, che non trova riscontro negli annali delle nazioni e che per lui suona quanto di più terribile e straziante può immaginarsi [...]; accade un sopruso, una violenza, una tirannia qualunque, o per parte di un governo o per parte di un privato? Ed ecco il popolo che, dolorandone, si domanda: *Chi turnau lu tempu di li Franzisi?* ». ¹³ Così Salomone Marino raccomanda di non rievocare quell'infausto periodo se non per glorificare l'eroismo di tutto un popolo. Il breve spoglio della pubblicistica relativa il *Vespro* si può concludere – in armonia con lo spirito di perdono e carità dettato dalla Santa Pasqua – secondo quanto documenta Giuseppe Pitrè della *pietas* siciliana. Scrive: «nel monastero della Pietà, nel lunedì dopo la Pasqua di resurrezione, suole quelle monache recitare ogni anno un "Officio de' Francesi" morti nel Vespro. Per pratiche che abbia fatte, io non ho potuto avere trascritta la orazione di questo officio funebre né conoscere la data approssimativa in cui il pietoso suffraggio cominciò a farsi; certo, però, è molto antico». ¹⁴

¹ Cfr. E. Scribe, C. Duveyrier, *I Vespri siciliani*, dramma in cinque atti, Parigi 1855.

² G. Pitrè, *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, ed. Il Vespro, Palermo 1979, p. 5.

³ C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, ed. Edas, Palermo 1997, vol. I p. 16.

⁴ N. Rodolico, *Storia degli italiani*, Santoni, Firenze 1964, p. 159.

⁵ D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1976, vol. I p. 2.

⁶ *Idem*, p. 4.

⁷ N. Speciale, *I Vespri Libro primo delle Istorie Siciliane*, (1882) Linee d'Arte Giada s. r. l., Palermo 1982, p. 27.

⁸ *Ivi*, pp. 27-28.

⁹ M. Amari, *Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII*, Palermo 1988, pp. 56-57.

¹⁰ A. Rigoli (a cura di), *Storia senza potere. Vicende nella tradizione contadina raccolte da Salvatore Salomone Marino*, ed. Il Vespro, Palermo 1979, p. 75.

¹¹ I. Montanelli - R. Gervaso, *Storia d'Italia*, Rizzoli, Milano 1967, vol. X pp. 34-35.

¹² C. Mirto, *op. cit.*, p. 19.

¹³ A. Rigoli, *op. cit.*, p. 71.

¹⁴ G. Pitrè, *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, Ed. Il Vespro, Palermo 1979, p. 76.

Il maiale non è il porco: parte quarta

di Pinella Bongiorno

Nel Medioevo, le arti partecipano di una tensione edificatoria e raffigurano con animali i vizi e le virtù. Nell'iconografia, la salamandra, «rappresenta il Giusto che non perde mai la pace dell'anima e la fiducia in dio in mezzo alle tribolazioni», il pellicano «è stato assunto come immagine del sacrificio del Cristo e della sua risurrezione» ed il porco «quasi universalmente rappresenta l'ingordigia, la voracità: esso divorava ed inghiotte tutto ciò che gli si presenta. Il porco è generalmente simbolo di tendenze oscure, di ignoranza, ingordigia, lussuria ed egoismo». [1] In definitiva la parola "porco" è troppo simile a "sporco". A questo scopo, la decorazione pittorica e scultorea fornisce uno strumento immediato ed incisivo di comunicazione, tale da suggestionare la coscienza del popolo semplice e analfabeta per tutelarla dai falsi predicatori. Questo repertorio viene anche utilizzato dalla polemica riformistica attraverso le immagini dell'asino-papa, del vitello-monaco e del prete-maiale «si trattava perlopiù di esseri teriomorfi prodigiosi che venivano interpretati come segnali divini della fine dei tempi». [2]

Il bestiario medievale è fortemente intriso di una concezione della natura come sede di fenomeni misteriosi dove sono in agguato forze malefiche pronte ad impossessarsi dell'uomo. Per liberarsene l'uomo ricorre a formule e riti mediante i quali è convinto di poter scaricare su qualcos'altro le angosce e i patimenti; l'artificio a cui ricorrere – quando non si vuole colpire un altro uomo – è trasferire il guaio ad un animale. Per questo intento viene in aiuto la magia. Frazer asserisce che sono i popoli primitivi a servirsi di tali stratagemmi. Nella sua nota raccolta, l'antropologo inglese riporta un episodio che ha come protagonista il nostro simpatico suino. «Si racconta che, quando infuria un'epidemia di vaiolo, gli abitanti di Formosa scaccino il demone della malattia facendolo entrare in una scrofa alla quale poi tagliano le orecchie che bruciano, pensando così di liberarsi della malattia». [3] Il maiale sembra essere così duramente sacrificato all'egoismo degli uomini ed a nulla vale il detto: *fari la vita di lu Beatu porcu*, ovvero menar vita agiata e spensierata; un modello di vita che anche altri animali si illudono di dover invidiare, fino al momento di scoprire l'amara

verità. «Un asino si doleva del suo stato infelice di fronte a quello del porco, pieno di prosperità, di ozi tranquilli e di cibi copiosi e diversi. Venne il Carnevale, ed il porco fu preso e scannato con grandissima sorpresa dell'asino, il quale ebbe a consolarsi di esser nato tale, ed esclamò: *megghiu sceccu ca porcu*». [4]

Nella favolistica i maiali compaiono meno, invece nelle leggende e nei miti sono abbastanza presenti anche perché, presso gli antichi, avevano un significato augurale.

Di cattivo auspicio si annunzia, ne *Il nome della rosa*, al momento del rinvenimento di un cadavere: il monaco Venanzio da Salvemec immerso a testa in giù in un orcio colmo di sangue di maiale. La faccenda si tinge di tragico ed è decifrata come un segno del castigo divino. Il triste evento si manifesta in un'abbazia dove sono già accaduti altri delitti, questo è denunciato da tre porcai che irrompono durante le sacre funzioni e, terrorizzati, avvisano l'Abate. «L'Abate ordinò che si traesse dal liquido infame il cadavere (perché purtroppo nessuna persona viva avrebbe potuto restare in quella oscena posizione). I porcai esitanti si appressarono al bordo e bruttandosi di sangue ne trassero la povera cosa sanguinolenta». [5] L'atmosfera ha carattere apocalittico ed uno dei segni è proprio sotto gli occhi di tutti: il sangue di maiale è inequivocabilmente il "liquido infame", cupo presagio di tempi bui.

Per fortuna un momento di riscatto, seppur simbolico, del maiale, lo si deve, come già detto, alla sua affettuosa compagnia con s. Antonio che l'agiografia tradizionale pone sotto il rapporto taumaturgico di causa-effetto; in quanto il lardo si dimostra un toccasana per il cosiddetto fuoco di Sant'Antonio. [6] Il culto per il Santo si sviluppa in Occidente e prende l'avvio dalla «chiesa di Saint-Antoine de Viennois, in cui erano conservate le reliquie del santo. Per accoglierli si rese necessaria la costruzione di un ospedale e la formazione di una confraternita di religiosi per assisterli [...]. Per assicurare, almeno in parte, la sussistenza dell'ospedale, si tramanda che i religiosi allevassero dei maiali, che vagavano per le vie, mantenuti dalla carità pubblica. A un certo punto, però, si rese necessario eliminare la circolazione degli animali all'interno degli abitati; allora un'eccezione fu

Il maiale non è il porco: parte quarta *di Pinella Bongiorno*

fatta per i maiali degli ospedali antoniani, che però dovevano portare una campanella». [7]

La figura del maiale si presta egregiamente, nella fiaba dei “tre porcellini” – tradotta dal genio di Walt Disney in *cartoon* – per significare la prudenza; infatti, in essa non avvengono eventi magici o miracolosi quanto piuttosto, con la personificazione degli animali in causa ed i relativi comportamenti, se ne traggono delle informazioni a carattere psico-pedagogico. La scelta ponderata del terzo porcellino permette di respingere l’aggressione del lupo, e di assicurare così la protezione anche ai suoi incauti e superficiali fratellini. «La storia mostra anche i vantaggi del crescere. [...] Le case che i tre porcellini costruiscono simboleggiano il progresso dell’uomo nella storia: prima una baracca e poi una casa di legno, e per finire una solida casa di mattoni. Internamente, le azioni dei porcellini rivelano un progresso dalla personalità dominata dall’Es a una personalità sotto l’influenza del Super-io ma sostanzialmente controllata dall’Io». [8] L’individuazione della funzione della fiaba è stata uno dei campi d’indagine più importanti per studiosi della cifra di un Propp o Aarne. In particolare, il primo avvia lo studio sulla genesi storica e sociale della fiaba attraverso la funzione dei personaggi. [9]

In Italia, Calvino compie un’operazione di sperimentazione narrativa con la raccolta di «un patrimonio fiabesco quanto mai complesso e differenziato da regione a regione: la sua fabulazione, sia come lavoro filologico che come produzione creativa, sottintende l’equazione tra mito e storia [...] Calvino rinviene la sostanza di un linguaggio che si sviluppa internamente alla logica degli eventi narrati, a loro volta disposti in maniera funzionale a una ricostruzione razionale della realtà osservata. Il mito [...] ingloba l’apparato linguistico rendendolo significativo a un altro livello, dall’altra rappresenta per Calvino una *parallela storia del confronto*, e implica quindi una serie di rimandi a una realtà fattuale, concreta, quotidiana». [10]

La tradizione sarda, della precedente storiella, risolve il dono del fuoco e la sua origine mutuando il racconto mitico-pagano di Prometeo con quello cristiano di sant’Antonio come chiarisce lo stesso Calvino. La nar-

rativa popolare siciliana, per spiegare i perché della natura, ricorre ad invenzioni e analogie che rispondono al principio del verosimile; anche il riferimento al mito greco del giovane Icaro emerge fra le righe, come vedremo, e che sussume le due fiabe isolate sotto il medesimo processo mitopoietico. Come intendere la causa del muso schiacciato del maiale? Ecco che la cosmogonia contadina ha pronta la dimostrazione «Quando il Signore creò il mondo creò gli animali quasi tutti con le ali; tra quelli però a’ quali non ne diede, fu il porco, che se ne dolse con Lui. Il Signore volendolo contentare gliene fece un paio di cera. Il porco, soddissatto, volò, e per farsi vedere da tutti, andò più alto che potè; ma il sole glielo squagliò, ed il porco precipitò giù sulla terra, dando del muso, che perciò prese la forma che ha». [11]

La restituzione delle ali avverrà molto più tardi, negli anni ’70, quando due autori, Lidia Ravelli e Marco Lombardo Radice saranno gli interpreti di certe istanze di una generazione ribelle e daranno il titolo alla loro opera ricorrendo al trasgressivo ossimoro « Porci con le ali ».

[1] Jean Chevalier -Alain Gheerbrant, *voci del :Dizionario dei simboli. Miti sogni costumi gesti forme figure colori numeri*, trad. ital., 2 voll. Rizzoli, Milano 1986, II° vol. pp., 196-318, *passim*. [2] Leander Petzoldt, *Piccolo Dizionario di Demoni e Spiriti Elementari*, trad. ital., Guida ed., Napoli 1995, p. 173.

[3] James G. Frazer, *Il ramo d’oro. Studio sulla magia e la religione*, trad. ital., introd. di Alfonso M. di Nola, Newton Compton, Roma 1992, p. 604

[4] G. Pitrè, *Usi e costumi. cit. p.*, 405

[5] Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1987, p. 112. Cfr. Francesco Maspero, *Bestiario antico. Gli animali-simbolo e il loro significato nell’immaginario dei popoli antichi*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1997, p. 213.

[7] Aurelio Rigoli, S. Antonio abate-S. Antonio di Padova-Apostoli- S. Bartolomeo, Estratto dalla *Bibliotheca Sanctorum*, vol.II [Ans- Bern], Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Roma 1962, pp. 3-4.

[8] Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, trad.it., Feltrinelli, Milano 2003, p.44.

[9] Cfr. Vladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba e le radici storiche dei racconti di magia*, trad. it. Newton Compton, Roma 1992, p. 27.

[10] Roberto Deidier, *Le forme del tempo. Miti, fiabe, immagini di Italo Calvino*. Sellerio, Palermo 2004, pp.57-81, *passim*.

[11] G. Pitrè, *Usi e costumi. cit., vol. III p.* 405.

I ministeri delle donne

di Valeria Trapani

Nei seguenti articoli ci soffermeremo sulla caratterizzazione di quelle ministerialità che vengono esercitate dalle donne, provando a coglierne laddove possibile, gli antecedenti biblici e sottolineando le caratteristiche individualizzanti i ministeri laicali. Per tentare di offrire una panoramica il più possibile completa, seppur non dettagliata, raggrupperemo l'esercizio dei diversi carismi intorno alle tre grandi missioni che la Chiesa è chiamata a svolgere: l'evangelizzazione, l'esercizio della carità, e la celebrazione liturgica del Mistero Pasquale, imperniati sull'identità di profeta, re e sacerdote di cui ogni cristiano è rivestito in virtù del battesimo.

Ministeri della Parola

Il ruolo della Parola nella vita della Chiesa ha sempre occupato un ruolo fondativo, a partire dall'atto rivelativo di Dio attraverso il suo *dabar*, per continuare con la Parola che convoca l'assemblea e ne fa il popolo di Dio, e ancora oggi con la Parola proclamata nell'assemblea che la investe, la performa, la invita alla conversione. Per questo i ministeri dell'annuncio della Parola sono sempre stati alla base dell'esercizio vitale delle comunità cristiane, e l'invito alla missione evangelizzatrice ha sempre rappresentato l'impegno principale di ogni battezzato per la realizzazione della propria vocazione profetica sul modello della predicazione di Cristo. Questa dimensione ministeriale abbraccia tanto l'ambito liturgico-celebrativo, attraverso il ministero del lettore, istituito e di fatto, quanto e soprattutto quello della pastorale ecclesiale nell'aspetto della missionarietà ad intra e ad extra, ossia di un processo di evangelizzazione rivolto principalmente ai membri stessi delle comunità per rifondare la propria vocazione, e al contempo a quanti rimangono ancora fuori dall'adesione al progetto salvifico.

In questo contesto le donne sono sempre state molto attive, ed ancora oggi costituiscono in molti casi lo zoccolo duro di molte realtà ecclesiali. Già nell'Antico Testamento troviamo la testimonianza di donne preposte al ministero della parola, nella figura della profetessa Hulda e nel profetizzare dei Myriam so-



rella di Mosè. Ed il Nuovo Testamento si ricollega a questa tradizione con l'annuncio della resurrezione affidato alle donne, perché esse si facciano portavoci del cuore del Mistero Pasquale del Cristo. Sulla scia di questo mandato le donne avranno parte attiva nella chiesa cristiana nascente, seppur in modo diverso rispetto agli uomini. Da lì ad oggi così le donne sono state stabilmente investite del mandato di catechiste a tutti i livelli, dai processi di guida dei catecumeni, alla formazione cristiana permanente degli adulti. Esse sono sovente incaricate di organizzare l'attività missionaria delle loro comunità di appartenenza ed è un dato inconfutabile che la maggior parte dei lettori di fatto è costituito da donne. Il ministero dell'annuncio della Parola non ha mancato inoltre di concretizzarsi nell'attività di docenza, tanto nelle figure diffusissime delle insegnanti di religione cattolica, che nelle meno presenti, ma non per questo meno qualificate, docenti di teologia. □ Seppur di fronte a velate reticenze la Chiesa pertanto riconosce alla donna il carisma dell'annuncio della Parola in virtù del suo tradizionale ruolo di educatrice nelle dinamiche relazionali della vita familiare, ed in seno alla società civile.

Già pubblicato su "La vita in Cristo" LVIII 3 (2009) p.48-50

I cosiddetti Vespri: *La lettura di Verdi e la censura - 1855*

di Carmelo Fucarino

Lil 13 giugno 1855 debuttò all'Opéra di Parigi in francese e con il titolo originale *Les vêpres siciliennes*, su libretto di Eugène Scribe e Charles Duveyrier, ispirato alla vicenda storica dei Vespri siciliani. L'autore era il vessillo della conquista savoiarda dell'Italia, Vittorio Emanuele Re di Italia. Molto eseguita, fu celebre nel 1951 alla Scala l'interpretazione di Maria Callas nel



ruolo di Elena. La censura ritenne di annullare lo spirito patriottico del tema facendola rappresentare con il titolo di *Giovanna di Guzman* e spostando il fatto in Portogallo. Il libretto era del poeta, familiare a uomini di una certa età per le poesie dei libri delle elementari, Arnaldo Fusinato.

Al teatro San Carlo di Napoli ebbe il titolo di *Batilde di Turenna*.

Lo specifico apporto della donna nel servizio ecclesiale

di Valeria Trapani

Ci appare oltremodo significativo soffermarci a riflettere sul valore dell'essere donna nell'ambito ecclesiale ed in modo preciso sulle peculiari caratteristiche che le ministerialità al femminile comportano, per cogliere la singolarità del contributo da esse offerto che non può essere confuso con quello maschile perché differente. Non si tratta di fare un discorso banalmente femminista, poiché non vi è nulla che vada rivendicato, quanto piuttosto di riscoprire l'importanza della diversità di carismi nel loro mutuo interagire.

Fin dalle origini della creazione Dio ha voluto che l'uomo e la donna vivessero in una reciprocità di relazione, capace di renderli operatori del piano salvifico nella loro facoltà di procreare, ossia di essere un prolungamento, attraverso la loro fecondità biologica, dell'agire di Dio nell'opera della creazione. Uomo e donna si sono così posti al servizio di Dio a partire da una propria identità in cui la dimensione sessuale diveniva una forte discriminante, ma soprattutto in uno stato di autocoscienza di sé subordinato alla percezione dell'altro. È infatti soltanto dopo la creazione della donna che l'uomo si percepisce come tale, perché di fronte all'altro da sé è capace di cogliere il proprio specifico. Se dunque vogliamo provare ad individuare le note caratteristiche e distintive di una ministerialità ecclesiale al femminile, ci sembra che al di là di tanti luoghi comuni che vogliono assegnare alle donne delle caratteristiche ben precise e non sempre universalmente condivisibili, la vera particolarità risiede nel complesso della sua identità di donna che la distingue dall'uomo attraverso la relazione che con questi istaura. Nel campo specificatamente ecclesiale e litur-

gico questa relazione ovviamente tralascia il piano fisico e biologico per innalzarsi al livello dello spirito, ma rimane identico il frutto della relazione, ossia un prodotto creato dal loro agire congiunto che scaturisce dalla fecondità di cui uomo e donna sono capaci insieme. In altre parole, ferma restando la peculiare psicologia dell'uomo e della donna, che fa sì che il medesimo ministero venga svolto efficacemente da entrambi ma con risvolti differenti, la vera ricchezza data dalla presenza delle donne nella vita della chiesa è la possibilità che esse hanno, prestando il loro servizio accanto agli uomini, di portare a compimento l'ordine della creazione stessa. Pertanto nella serie di articoli che cureremo durante questo anno, presenteremo le differenti ministerialità femminili nelle loro caratterizzazioni, a volte anche azzardando la proposta di nuove figure emergenti e confrontando la realtà cattolica con quella del mondo ortodosso e protestante, ma sempre nella prospettiva di fondo che "non è bene che l'uomo sia solo" (cf. Gn 2,18). Diversamente da quanto è avvenuto negli anni immediatamente successivi al concilio così, terremo a precisare l'idea di fondo che il ruolo della donna nella vita della chiesa si rende necessario non in virtù della parità dei sessi (argomentazione a cui piuttosto siamo adusi ricorrere quando nella società civile la donna viene discriminata), bensì a motivo della possibilità che il confronto con l'alterità offre di comprendersi nella propria identità e quindi di esercitare in modo maggiormente consapevole e fecondo il proprio ministero nella chiesa.

Publicato nella rivista "La vita in Cristo e nella Chiesa" LVIII 2 (2009)

L'Archivio questo sconosciuto (II)

di Renata De Simone

Il nucleo principale di scritture in deposito è costituito dalla Real Cancelleria di Sicilia, dal Protonotaro del Regno e dalla Conservatoria del Real Patrimonio, a cui si aggiunsero le scritture giudiziarie del Tribunale della Gran Corte Civile e Criminale, la Magna Curia dei Maestri Razionali, la Deputazione del Regno, il fondo Notarile e le oltre 6000 pergamene. Con i suoi circa 400.000 pezzi, oltre il materiale pergameneo, la ricca biblioteca interna (11.000 pezzi di cui alcuni rari e 24 cinquecentine) la collezione dei sigilli e i numerosi strumenti di ricerca, tra inventari, regesti, repertori e indici, l'Archivio di Palermo, oggi Archivio di Stato, documenta la storia della nostra isola, terra di incontri di culture e di civiltà, ognuna delle quali ha lasciato la sua indelebile impronta nelle carte d'archivio, dal periodo arabo-normanno ai nostri giorni. Non c'è studioso di storia siciliana o cultore di storie che hanno in Sicilia il loro centro di interesse che non passi dall'Archivio, alla ricerca di un documento che avalli o sostenga o rafforzi un assunto teorico circo-stanziandolo e confortandolo col valore della prova documentaria. C'è anche, dietro queste mura vetuste, e pochi lo immaginano, un attrezzatissimo laboratorio micro-fotografico, in grado di realizzare microfilm, copie da lettore e copie digitali ad alta definizione su CD o DVD e un laboratorio di restauro specializzato per interventi conservativi su carta e pergamena per la conservazione del patrimonio archivistico e per interventi di legatoria nell'interesse dell'Istituto.

E' poi in incremento negli ultimi anni (sarà forse la ricerca di nuovi percorsi formativi nei giovani siciliani?) la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, regolamentata dall'art.20 dal citato decreto del 1843, che aveva il compito di formare i funzionari archivisti ma che fu subito aperta agli esterni che avessero, come hanno tuttora, interesse per le discipline utili alla comprensione e allo studio delle fonti storiche: la Paleografia latina, appunto, che studia le diverse forme assunte nei secoli dalla scrittura latina e l'uso delle abbreviazioni, la Diplomatica, utile alla classificazione, alla datazione e all'interpretazione dei documenti medievali strutturati secondo modelli predefiniti, l'Archivistica, infine, maestra di leggi sull'ordinamento, la indicizzazione, standardizzazione, oggi in versione di-



Bolla Pontificia secolo XV

gitale, di archivi e complessi documentari. Chissà cosa ne penserebbero i primi illustri maestri della scuola d'archivio di Palermo, da Isidoro Carini a Salvatore Cusa a Raffaele Starrabba a Giuseppe Silvestri o Antonio Flandina, grandissimi esperti di documentazione siciliana!" Così rimuginando sono ormai sulla via del ritorno, mentre gli ignari turisti continuavano a bearsi, oltrepassata la porta che il viceré Marcantonio Colonna intitolò alla moglie Felice, con la vista dello splendido lungomare che sta per essere percorso dalla calda luce di un indimenticabile tramonto siciliano.



Sigillo di Tommaso Vescovo di Cefalù a. 1330

L'esperienza sul campo: momento di crescita professionale e di arricchimento interiore

di Patrizia Lipani

Che la scuola avesse il compito di educare è fuor di dubbio, che le discipline fossero finalizzate alla formazione dei nostri studenti non è una novità, ciò che invece appare rilevante e di un certo spessore formativo, in questo contesto, è l'esperienza sul campo, la pratica, che offre la possibilità di esplicitare quella teoria che faticosamente i nostri alunni imparano sui libri, mi riferisco ai momenti di stage che ogni scuola dovrebbe tenere sempre presente nel proprio indirizzo con un impegno crescente e su cui noi docenti dovremmo puntare e "spenderci" maggiormente, per ottenere positive ricadute nel curricolo scolastico e nella formazione professionale dei nostri alunni. Nei giorni dedicati allo stage ho osservato i miei alunni, il loro entusiasmo, l'impegno e l'interesse, e il tutto mi è sembrato ineguagliabile, persino "gli ultimi", scolasticamente parlando, coloro che abitualmente tra i banchi non sembrano mostrare interesse per le discipline e per la scuola in genere, per i quali i docenti consi-

glierebbero di fare "altro", in tale occasione invece, hanno dato il meglio di sé e si sono mostrati agli occhi dei docenti seriamente impegnati e altamente motivati, mostrando una capacità di interagire con "l'extracomunitario" non indifferente.

Lo stage nel Liceo delle scienze sociali, è una prassi, fa parte del curricolo scolastico, ed è parte integrante del piano di studi.

Durante questi momenti i ragazzi si trovano generalmente coinvolti nelle attività offerte dai vari centri, così come è avvenuto quest'anno per gli

alunni del 5° anno del Liceo de Cosmi di Palermo, svolta presso l'associazione Astalli, un Centro per l'assistenza agli immigrati, associazione onlus aperto agli stranieri non comunitari che vivono a Palermo.

Gli stagisti hanno in tale contesto sperimentato in prima persona le difficoltà dell'accoglienza, della gestione dei problemi individuali che si presentano di varia natura, da quelli sanitari, a quelli giuridici, da quelli lavorativi a quelli di sopravvivenza. Tale Associa-



L'esperienza sul campo: momento di crescita professionale e di arricchimento interiore di Patrizia Lipani

zione nata a Roma intorno agli anni '80 in via degli Astalli, presso le sedi dei Padri Gesuiti, è sorta a Palermo nel 2003 presso il centro Educativo Ignaziano e nel 2005 nel quartiere Albergheria, Piazza SS. 40 Martiri, grazie alla volontà di un piccolo gruppo di professionisti, abitualmente riuniti in preghiera, e desiderosi di essere parte attiva della società attraverso un forte impegno sociale. Nascono così, i servizi di prima accoglienza agli immigrati, quali giungendo nella nostra città, generalmente in buone condizioni di salute, consideriamo che devono essere pronti ad affrontare viaggi rocamboleschi che spesso fanno di inverosimile, avvertono i disagi dovuti all'estraneità del luogo, alla mancanza di conoscenza della nostra lingua della nostra cultura, e di una dimora, in attesa di una sistemazione più sicura e soprattutto dell'accoglienza necessaria. Solo successivamente il vivere in precarie condizioni sanitarie, in ambienti affollati e in luoghi igienicamente poco sani, diventa per gli extracomunitari, che vivono nelle nostre città, causa di contrazione di malattie. Viene così fornito per l'ambito sanitario un tesserino per l'assistenza che si estende a tutto il nucleo familiare per una durata di tre mesi, rinnovabile. Ciò consente un monitoraggio degli immigrati. Nel centro operano un gruppo di volontari supportati dalla professionalità degli operatori nel settore, dall'assistente sociale all'avvocato, al medico.

I servizi di prima accoglienza che si svolgono dal Lunedì al Venerdì dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 16,00 alle 19,00, offrono la mediazione culturale, la scuola di Italiano, articolata su quattro livelli, la mensa, la colazione, l'accoglienza, la possibilità di usufruire di abiti usati e di coperte, raccolti con cura dalle volontarie nella zona bazar, e pazientemente distribuiti ai bisognosi, che si rivolgono al centro, e ancora il servizio sanitario, lo sportello

lavoro, lo sportello legale, la doccia e la lavanderia. Il servizio di seconda accoglienza risulta invece più specialistico, e oltre al corso di ricamo e sartoria multietnica, offre il doposcuola ai ragazzi, grazie al contributo di giovani volontari, figli di immigrati impegnati in orario pomeridiano, un corso di cucina italiana, un centro ascolto per coloro che spesso, vittime indifese di prepotenze familiari o di politiche sbagliate, subiscono violenza e soprusi. Lo sportello dell'ascolto risulta un momento molto delicato dell'accoglienza perché l'immigrato deve sentirsi a proprio agio per aprirsi liberamente e manifestare il proprio disagio, per questo è richiesta una sensibilità particolare da parte dell'ascoltatore e una tecnica certamente non basata sull'improvvisazione.

Le loro storie sono di una tristezza profonda, dalla Libia regione da cui partono le imbarcazioni di immigrati provenienti dalla Costa d'Avorio, Ruanda, Eritrea, giungono nella nostra isola deprivati di un'identità certificabile, spesso indebitati fino al collo per pagarsi il viaggio della speranza gli uomini o del tutto privati della libertà le donne, vittime di sfruttatori che le avviano alla prostituzione.

Talvolta profughi o richiedenti asilo politico, trovano nel centro punti di riferimento solidi e sinceri.

Gli stagisti imparano in questi momenti le tecniche di ascolto e di comunicazione.

In ogni caso la parola di conforto, il sostegno morale, offre un sollievo a chi crede che la vita si sia accanita inesorabilmente, per questo il momento più forte emotivamente è lo sportello dell'ascolto. Il primo approccio con gli immigrati avviene allo sportello accoglienza, momento che consente agli operatori di comprendere i bisogni di natura materiale e psicologica. Mediante un tesseramento gli extracomunitari

L'esperienza sul campo: momento di crescita professionale e di arricchimento interiore di Patrizia Lipani

possono usufruire dei servizi e della distribuzione di derrate alimentari. In cambio di tutto questo e per favorire l'integrazione, il centro richiede agli immigrati che imparino la lingua italiana, la nostra cultura, l'educazione civica italiana.

Sin dalle prime ore del mattino la gente attende fuori dal portone le ore 9 per la prima colazione, servita da volontari, e per la registrazione. Tanta speranza ma anche tanta illusione quella di poter trovare tempestivamente una sistemazione. Tanta gente di colore, ma in loro mi è sembrato di vedere un volto solo, un solo sguardo, tanta tristezza e nei loro occhi molta diffidenza, i più non comprendono la nostra lingua, e spesso occorre l'intervento dei mediatori culturali, sempre presenti, per decifrarne i bisogni.

In questi casi accennare un sorriso li rincuora, offrire loro una semplice caramella è sufficiente a vedere un largo sorriso sui loro volti.

Sperano in un lavoro, ma il Centro non si presenta al pubblico come agenzia di lavoro bensì raccoglie richieste dai datori di lavoro per offrirle agli extra-

comunitari i quali dopo aver provato tutto, gli stenti, la fame, la perdita della loro identità, l'allontanamento dagli affetti, dai loro costumi dalla loro patria sono pronti adesso a rimettersi in gioco.

Purtroppo non sempre comprendono e ai mediatori risulta difficile spiegarlo, che le richieste dei datori non sono rivolte agli africani, ai mauriziani, in quanto di colore, o ai rumeni, che il loro colore della pelle in un caso o il comportamento poco civile nell'altro, chiude le porte al lavoro.

Purtroppo, ancora oggi nel 2010, si vive radicati in tali pregiudizi, i Siciliani non sembrano gradirli, nelle loro case preferiscono tutt'al più gli indiani che appaiono una comunità più compatta, più organizzata, più civile, più progredita.

E su di loro tranne per qualche fortunato, il peso di un destino avverso continua inesorabilmente a farsi sentire.



La dimensione estetica del rito e la sensibilità femminile

di Valeria Trapani

In questo contesto la storia recente e l'attuale situazione ecclesiale ci testimoniano che le donne svolgono un servizio prezioso, che esse spesso più degli uomini sono state investite della cura della liturgia in questa dimensione che è essenzialmente estetica, ma non banalmente esteriore. Alle donne è stata sempre riconosciuta infatti, una naturale propensione alla cura del tempio, in quanto prolungamento del compito a lei spettante della cura del focolare domestico. E se oggi questo dato è stato fortemente messo in crisi dalla società contemporanea che propone modelli di donna androgini nel corpo e nelle funzioni, insieme al positivo affermarsi delle donne nel mondo lavorativo che lascia loro meno spazio per i compiti casalinghi tradizionalmente attribuitigli, rimane invariata la qualità del servizio liturgico che le donne svolgono per la realizzazione del bello nella liturgia. A dispetto infatti del modo forse un po' materiale in cui tale servizio veniva svolto nel passato preconciliare, oggi le donne prestano la loro diaconia per l'edificazione della dimensione estetica della liturgia alla luce di un rinnovato senso ecclesiale che le vede protagoniste di un servizio posto alla stessa stregua di tutti gli altri ministeri esercitati a favore della celebrazione. Inoltre, l'accento posto dal Concilio Vaticano II sulla necessità di formazione liturgica a tutti i livelli (SC 14-19), dal ministro ordinato ai laici, per il fruttuoso svolgimento di qualunque ministerialità liturgica, ha fatto sì che le donne oggi abbiano acquisito piena consapevolezza dello spessore teologico e liturgico dei servizi ordinati al decoro del tempio.

È stata abbandonata così in modo definitivo l'idea che questo ruolo fosse di secondaria importanza rispetto a quei ministeri il cui svolgimento avviene nel corso dell'azione liturgica piuttosto che in preparazione ad essa. □ La creazione di addobbi floreali, la realizzazione sartoriale di tovaglie d'altare,



paramenti e quanto di affine, accanto all'ideazione di segni esplicativi della celebrazione da porre nei pressi dell'altare, se non appannaggio esclusivo delle donne (poiché anche uomini se ne occupano), viene allora sovente affidata alle donne in quanto le si considera maggiormente affini alla cura estetica della celebrazione. Questo dato di fatto può costituire certamente motivo di orgoglio per l'universo femminile, ma questo non deve impedire l'insorgenza di alcuni rischi che potrebbero compromettere la qualità del servizio svolto. Primo tra tutti il pericolo per la donna di sentirsi unica depositaria e custode del senso estetico della celebrazione, dimenticando invece la linea di fondo che guida la nostra rubrica che vuole vedere nella piena collaborazione tra uomo e donna i frutti fecondi per il servizio liturgico ed ecclesiale in senso più ampio. Se infatti il monopolio di una ministerialità tanto variegata quanto importante per via della simbolicità del rito, espone al pericolo di depauperare di una completezza di vedute la dinamica della celebrazione, sul versante opposto può divenire quasi come un recinto in cui la donna può facilmente rimanere ingabbiata. Ciò la limiterebbe nella possibilità di vedersi riconosciute altre ministerialità liturgiche, altrettanto importanti ma certamente differenti, mentre la cura del tempio e di ogni altra modalità espressiva della bellezza del Mistero non è che un aspetto del servizio che le donne svolgono nella chiesa. Nel binomio liturgia e bellezza dunque, teso a rendere manifesta l'impenetrabile profondità del mistero, le donne devono continuare

a svolgere la loro diaconia con competenza e consapevolezza dello spessore del loro ruolo, ma in piena sintonia e collaborazione con tutti gli altri ministri, perché l'essere donna nella chiesa rimanga tratto distintivo ma non dissociante.

*Già pubblicato in
"la Vita di cristo"
VIII 2009*

Quando la Posta in Sicilia si chiamava Correria

di Renata De Simone

Fra i meriti che fruttarono agli Alliata, principi di Villafranca, un posto d'onore nella memoria e nella toponomastica della città di Palermo, c'è anche quello di avere diretto per più di mezzo secolo (dal 1738 al 1786) l'ufficio di "Corriero Maggiore" di Sicilia.

Appannaggio, sin dal sec. XVI della famiglia de Tassis, che gestiva il servizio postale in mezza Europa legando per sempre il nome Taxi al trasporto pubblico, il lucroso incarico di "Supremo Prefetto delle Poste", fu concesso in feudo nel 1728 a Vincenzo Di Giovanni, duca di Saponara e ai suoi successori, passò poi a Vittoria Di Giovanni e, *maritali nomine*, a Domenico Alliata, nel 1738. Alla morte di donna Vittoria, ereditò il titolo Fabrizio Alliata Colonna, principe di Villafranca, che lo conservò fino al 1786, anno in cui la Regia Corte di Napoli decise di incamerare l'ufficio. A tal fine venne prima nominato un Ispettore Generale delle Poste del

Regno, successivamente un Soprintendente Generale delle Poste (dal 1804 Poste e Procacci) del Regno, dipendente dal Ministero degli Affari Esteri e di Alta Polizia. La Corte di Napoli fu però costretta, a seguito di causa intentata dal principe di Villafranca contro il regio Fisco e discussa presso la Consulta di Sicilia (relatore il ministro Scrofani) a rimborsare al precedente proprietario dell'ufficio la somma di ducati 110.824, come compenso del prezzo pagato alla Corte, in diverse soluzioni, per ottenere la concessione dell'ufficio. □ Tutto questo potrebbe far pensare ad un uso personale e vessatorio del pubblico servizio, da parte del titolare di turno dell'ambita carica, a discapito dell'utenza. Ma basta leggere le carte della Correria conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo a seguito del deposito dell'intero archivio Alliata, per farsi un'idea diversa del servizio e delle norme che lo regolavano. □ Un'equa attribuzione di tariffe, in base alla distanza e al peso della missiva, una regolare distribuzione dell' "ordinario" e un celere servizio "straordi-

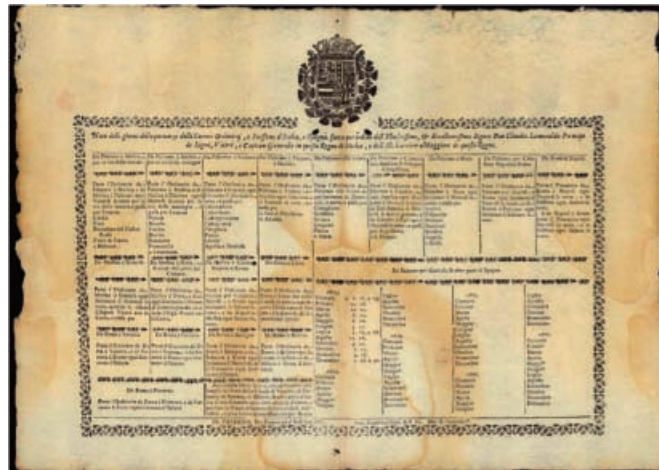
nario" garantivano sia gli organi del Regno, utenti privilegiati dell'ufficio di Correria, sia i "particolari", in primo luogo i commercianti, che ne usufruivano. Ma quello che più stupisce il lettore di oggi è la modernità contenuta nelle normative che regolavano il servizio, a partire dalla "Costituzione Prammaticale sopra l'Ufficio di Corriero Maggiore di Sicilia" del vicerè Marc'Antonio Colonna, del 1584 fino alle meno note "Istruzioni dell'ufficio dell'illustre Corriero Maggiore di Sua Maestà in questo Regno novamente disposte per il buon governo e retta amministrazione del medesimo", emanate da Filippo IV di Borbone nell'anno

1711 ed indirizzate alla marchesa donna Vittoria Zapata de Tassis, a quel tempo concessionaria dell'incarico.^[1]

Tali norme si distinguono per l'attenzione speciale, in linea con le più recenti tendenze in materia di pubblica amministrazione, rivolta ad obiettivi di segretezza e pubblica efficienza. Il settecentesco regolamento postale così com-

incia: "Per l'accerto del real servizio e conservazione dello stato e buon governo, l'esperienza dimostra essere una delle più importanti la cura e diligenza che si deve avere nell'ufficio di Corriero Maggiore, acciò che li dispacci e lettere che a diverse parti occorre mandare e le risposte che dalle medesime devono venire, vadano e vengano con diligenza et a buon ricapito e se negligenza succede si conosca l'origine e la colpa per correggerla e castigarla et essendo cosa giusta e ragionevole per l'effetto suddetto che coloro che amministrano l'ufficio di Corriero Maggiore abbiano regole ordinate per sodisfare alle loro obligationi. □ Perciò havendosi viste et intese alcune cose bisognevoli di rimedio, si statuisce e comanda che l'ufficio dell'illustre Corriero Maggiore di questo Regno sia nell'avvenire governato nel modo che siegue."

Si danno quindi le istruzioni ai Luogotenenti del Corriere Maggiore delle città e terre del Regno. Dopo aver precisato che il servizio deve innanzitutto favorire il Sovrano e, secondariamente il pubblico



Quando la Posta in Sicilia si chiamava Correria di Renata De Simone

commercio, si ordina ad ogni Luogotenente di tenere, nella propria casa, una cassetta con una “firmatura e sua chiave, con un buco nella strada pubblica, acciocchè ognuno in qualunque ora possa buttare le lettere” La chiave non potrà essere data ad alcuno e le lettere, una volta imbucate, non potranno tornare ai loro padroni, salvo richiesta scritta con firma autografa da parte degli stessi, presentata personalmente presso la sede dell’ufficio di Correria e dopo il confronto tra la firma contenuta nella richiesta e quella riportata nella lettera.

“Arrivando il Corriero ordinario con le lettere, dovrà il Locotenente con ogni attenzione e sollecitudine ripartirle a parte, dove non possa entrare nessuno e medesimamente non permetterà che alcuno entrasse nella stanza dove si doveranno distribuire ditte lettere per non succedere fraude in pregiudizio della fedeltà pubblica” Passando poi alla “cura [che] si deve avere nel recapito di qualunque lettera diretta a persona particolare”, viene condannato l’uso di rimettere nel mazzo delle lettere quelle non distribuite, senza rendere conto del motivo della mancata distribuzione e si ordina ai corrieri di usare tutta la diligenza possibile nel recapito delle lettere e solo nel caso che non si riesca a rintracciare in alcun modo il destinatario, si riportino ai Luogotenenti di Palermo e di Messina, annotando il motivo del mancato recapito. Il passo che segue riguarda poi la sollecita spedizione della missiva. □ “Arrivando il Corriero ordinario dovrà il Locotenente darci sollecita spedizione per potere passare innante, senza esserci ammessa l’escusa che mangiasse o dormisse, poiché in qualunque ora dovrà scomodarsi per l’effetto suddetto, mentre il comodo pubblico si deve preferire al privato”. □ Stabilite le tariffe per lettere “sensiglie”, cioè di un solo foglio e per quelle con “sopracarta”, e aver richiesto il nome del mittente sotto l’affrancatura, si elencano i privilegi che spettano ai corrieri, il modo di elezione degli stessi, i casi di franchigia postale, limitati alle più alte cariche del Regno. “Il Posto della Correria”, continua il testo, “seu Casa dove si distribuiranno le lettere, doverà essere in parte pubblica e più comoda a quelli abitanti, dovendosi in tutto riguardare la pubblica utilità, mentre per tale fine è introdotto l’ufficio di Corriero Maggiore” □ Diverse poi le raccomandazioni che riguardano l’obbligo della segretezza, contenute nelle Istruzioni ai “Distributori

di lettere delle città e terre del Regno” “Dovrà stare avvertente il Distributore delle lettere che nella stanza dove tiene e distribuisce le lettere non lasci entrare a nessuno per non succedere fraude, in detrimento della fedeltà pubblica, essendo l’ufficio assai geloso”. Ai Corrieri straordinari, infine, si raccomanda di partire immediatamente, sia di giorno che di notte, e consegnare di persona il dispaccio, ritirando la ricevuta in coda al “Parte” [il visto, unito al sigillo dell’ufficio di Correria, che accompagnava la posta raccomandata], annotando il giorno e l’ora dell’arrivo. Particolare cura veniva attribuita alla missiva giudiziaria. A proposito degli obblighi del Luogotenente, il testo così recita: “Non riceva scrittura o civile o criminale che prima non sia ben sigillata e con l’occhio di sopra ad istanza del Fisco o di parte. Le ricevute, che doveranno fare alli Mastri Notari per la consegna di dette scritture, dovrà essere una semplice ricevuta privata nella *giuliana* [indice di scritture], di mano di detto Locotenente” Il trasporto avveniva via terra e via mare: dal 1686 le *feluche dei dispacci* collegavano la Sicilia a Napoli, da dove poi i corrieri proseguivano per Roma. Il legislatore raccomanda, nelle soste necessarie, una costante vigilanza alle “baligie” contenenti la missiva da recapitare. Il percorso da Palermo a Messina era ricoperto in tre giorni per *la via delle marine*, passando da Termini, Cefalù, Finale, Castel di Tusa, S.Stefano, Caronia, Acque Dolci, S.Agata, Torrenova, Scinà, Patti, Milazzo, in quattro per *la via delle montagne*, passando per Termini, Scillato, Polizzi, Petralia, Nicosia, Traina, Cesarò, Bronte, Randazzo, Francavilla e Taormina, cinque giorni occorrevano da Palermo a Siracusa, quattro da Palermo a Catania, da dove altri corrieri partivano per Aci Reale e Casali e tre per Marsala, dove venivano lasciate lettere per Mazzara, Salemi e Castelvefrano. Considerando che il viaggio avveniva a piedi e a cavallo e date le condizioni di viabilità dell’epoca, chi se la sentirebbe di considerare inefficiente un simile servizio postale?

[1] Le notizie riportate in questo testo sono state tratte dalla documentazione contenuta nell’archivio Alliatia, serie Correria, conservata presso l’Archivio di Stato di Palermo. Per uno studio sistematico del sistema postale in Sicilia, si rimanda inoltre a: V.Fardella De Quernfort, *Storia postale del Regno di Sicilia dalle origini all’introduzione del francobollo 1130-1858*, Palermo 1999.

di Gigliola Siragusa

Palermo e "l'arte di stendere i panni"



Un buon inizio

di Mimmo Caruso

Si sa che chi ben comincia è già a metà dell'opera e la lettura regala degli ottimi incipit, che da soli valgono la lettura di un libro. Ecco cinque incipit ai quali sono molto legato...

1. La Compagnia dei Celestini – Stefano Benni “E’ stato calcolato che il peso delle formiche esistenti sulla terra è pari a venti milioni di volte quello di tutti i vertebrati.” Così lo scultore ottocentesco Amos Pelicorti detto il Mirmidone rispondeva a coloro che gli chiedevano perché componesse le sue opere in mollica di pane. Da quando aveva letto la notizia su un giornale era rimasto a tal punto folgorato da lasciare le predilette sculture in marmo per il candore alternativo della farina. I suoi capolavori venivano sfornati caldi e dati in pasto alle formiche. “Poiché sono loro le vere padrone del mondo,” diceva il Mirmidone “e alla loro quotidiana fatica, non a Dio né agli uomini, l’arte deve essere utile”

2. Il segreto della cattedrale – CHRISTIAN JACQ Passeggiando per le vie della sua città, un uomo passò davanti al cantiere in cui si costruiva la cattedrale. Tre operai stavano riponendo gli arnesi; l’uomo, già da tempo incuriosito da quei costruttori di cui non sapeva molto, rimase a osservarli. Poi si avvicinò e osò porre la domanda che gli bruciava sulle labbra: «Qual è la tua occupazione?». «Guardarmi da vivere» rispose il primo. «E tu?» «Ta-

gliare le pietre» rispose il secondo «E tu?» «Costruire una cattedrale» rispose l’artigiano iniziato. □L’uomo che li aveva interrogati comprese di avere di fronte tre esseri molto diversi.

3. L’assioma dell’elfo – MARCO SUMMIO Fatemi un favore: Prendete il libro che avete tra le mani e richiudetelo, aspettate dieci secondi e riapritelo. Ecco esistono due tipi di lettori. Quelli che alla parola “richiudetelo” hanno chiuso il libro ed è finita lì: sono i tempestivi; e quelli che hanno letto qualche parola in più prima di chiudere il libro: sono i malfidenti. Questo libro è ovviamente solo per lettori malfidenti.

4. La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene – PELLEGRINO ARTUSI Due sono le funzioni principali della vita: la nutrizione e la propagazione della specie; a coloro quindi che, rivolgendo la mente a questi due bisogni dell’esistenza, li studiano e suggeriscono norme onde vengano soddisfatti nel miglior modo possibile, sia lecito sperare che questa, pur se non apprezza le loro fatiche, sia almeno prodiga di un benigno compiacimento.

5. Rembò – Davide Enia Palermo era stanca. Erano le 15 e 57 ed era luglio, il 12. Voleva soltanto addurmiscirsi n’anticchia Palermo. Non tanto, solo un po’. ‘Un ci putiva arrinèscere. Dei picciriddi stavano giocando dentro di lei a calcio. Urlavano, correvano, santiavano, scalciano. A volte segnavano. *Ed il vostro incipit preferito?*



Incipit all'incanto

di Carmelo Fucarino

Un “aiutino”. Non sembrerebbe dall’attacco, ma è un romanzo del 1856, processato per “oltraggio alla morale”. “Stavamo studiando, quando entrò il preside seguito da un nuovo alunno vestito in borghese e dal bidello che trasportava un grosso banco. Quelli che dormivano si svegliarono e si alzarono in piedi come sorpresi in piena attività. Il preside ci fece cenno di star comodi, poi si rivolse all’insegnante: “Professor Roger,” disse sottovoce “le raccomando questo allievo. Viene ammesso alla quinta, ma se il profitto e la condotta lo renderanno meritevole, passerà fra i grandi, come richiederebbe la sua età”. Il ‘nuovo’, un giovane e robusto campagnolo d’una quindicina di anni circa, alto di statura più di ognuno di noi, rimaneva in un angolo dietro la porta, di modo che lo vedevamo appena.

Aveva i capelli tagliati dritti sulla fronte, come un chierichetto di paese: sembrava assennato e molto intimorito. Benché non avesse le spalle larghe, dava l’impressione che la giacchetta di panno verde con i bottoni neri lo stringesse sotto le ascelle; gli spacchi dei risvolti delle maniche lasciavano vedere i polsi arrossati a furia di rimanere scoperti.

Le gambe calzate di blu sbucavano da un paio di pantaloni giallastri sostenuti con troppa energia dalle bretelle. Portava scarpe chiodate robuste e mal lucidate.

Cominciammo a recitare le lezioni. Egli stava tutto orecchi ad ascoltarle, attento come se ascoltasse un sermone, senza osare nemmeno incrociare le gambe o appoggiarsi al gomito, e alle due, quando suonò la campana, il professore dovette chiamarlo perché si mettesse in fila con noi”.

Secondo incipit all'incanto

di Gabriella Maggio

AL LETTORE

“La stoltezza, l’errore, il peccato, la grettezza
Empiono i nostri spiriti e travagliano i corpi,
e noi alimentiamo i nostri cari rimorsi
come i mendicanti nutrono i loro insetti..”

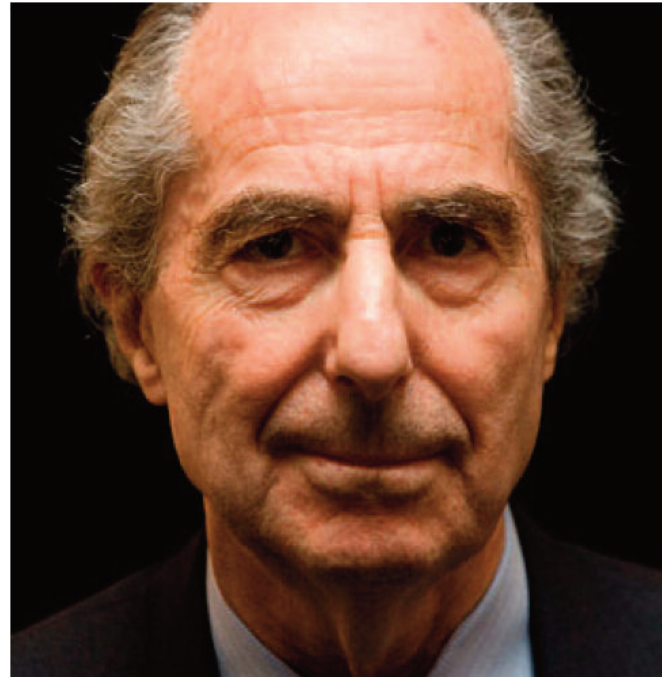
E’ l’incipit di un’opera in versi, sequestrata dalla Procura di Parigi nel 1857 per oltraggio alla pubblica morale...



Un buon inizio: Pastorale americana

di Gabriella Maggio

“Lo Svedese. Negli anni della guerra, quando ero ancora alle elementari, questo era un nome magico nel nostro quartiere di Newark, anche per gli adulti della generazione successiva a quella del vecchio ghetto cittadino di Prince Street che non erano ancora così perfettamente americanizzati da restare a bocca aperta davanti alla bravura di un atleta di liceo. Era magico il nome, come l’eccezionalità del viso. Dei pochi studenti ebrei di pelle chiara presenti nel nostro liceo pubblico prevalentemente ebraico, nessuno aveva nulla che somigliasse anche lontanamente alla mascella quadrata e all’inespressiva maschera vichinga di questo biondino dagli occhi celesti spuntato nella nostra tribù con il nome di Seymour Irving Levov.”
E’ l’incipit di “Pastorale americana” di Philip Roth Einaudi 1998, romanzo sulla società americana contemporanea. E’ stata una lettura piacevole ed avvincente.



Uno straordinario incipit per piccoli, ma soprattutto per grandi

di Carmelo Fucarino

L piccolo principe (*Le Petit Prince*) di Antoine de Saint-Exupéry (1943), opera, si dice, per ragazzi, manifesto del senso della vita e del significato dell'amore e dell'amicizia. Tradotto in più di 180 lingue per oltre 50 milioni di copie in tutto il mondo con 315 copertine diverse. Gli acquerelli naïf sono dello stesso autore. La sua vita felice trovò forse "Il prato in fondo al mare" (Stanislaw Niewo 1974) il 31 luglio 1944 a soli 44 anni nella sua ultima missione di pilota militare.



Un tempo lontano, quando avevo sei anni, in un libro sulle foreste primordiali, intitolato "Storie vissute della natura", vidi un magnifico disegno. Rappresentava un serpente boa nell'atto di inghiottire un animale. Eccovi la copia del disegno.

C'era scritto: "I boa ingoiano la loro preda tutta intera, senza masticarla. Dopo di che non riescono più a muoversi e dormono durante i sei mesi che la digestione richiede". Meditai a lungo sulle avventure della jungla. E a mia volta riuscii a tracciare il mio primo disegno. Il mio disegno numero uno. Era così:

Mostrai il mio capolavoro alle persone grandi, domandando se il disegno li spaventava. Ma mi risposero: "Spaventare? Perché mai, uno dovrebbe essere spaventato da un cappello?" Il mio disegno non era il disegno di un cappello. Era il disegno di un boa che digeriva un elefante. Affinché vedessero chiaramente che cos'era, disegnai l'interno del boa. Bisogna sempre spiegargliele le cose, ai grandi. Il mio disegno numero due si presentava così:



La festa delle donne di un tempo

di Leda Melluso

Un tempo la mimosa scintillava al sole incerto di marzo e a nessuno veniva in testa di coglierla per venderla agli angoli delle strade. Niente cortei femministi con slogan da fare accapponare la pelle agli uomini, niente spettacoli con il bullo nerboruto ondeggiante sul cubo. Che soddisfazione! Per un giorno non più la donna-oggetto ma l'uomo-oggetto! Poi tutto torna come prima. In politica gli uomini, nei posti di potere anche, in cucina sempre le donne. Un po' di pazienza, signore, guardiamo alla nostra storia. Sì, proprio alla storia delle siciliane, donne toste, pronte a prendere in mano la situazione nei momenti più difficili, donne protagoniste non solo un giorno all'anno! Altro che 8 marzo!

Un esempio? Dobbiamo tornare al 1764, anno di gravissima carestia. Per ovviare al problema il pretore della città, che era Agesilao Bonanno, principe di S. Antonino e duca di Castellana, tentò di imporre una tassa di due tarì su ogni finestra e porta degli edifici sacri e privati.

La reazione fu immediata e violenta: il bando del pretore, affisso alle cantonate, fu strappato in mille pezzi, i consoli della temuta maestranza dei conciapelli si allearono con i popolani per chiedere l'abrogazione della legge e un cartello con un teschio in rosso fu attaccato alla porta del Palazzo Pretorio. Ma il duca di Castellana sembrava irremovibile. Vi volete affacciare a prendere aria? E allora pagate! Volete entrare e uscire a vostro piacere da casa? E allora pagate. Volete vedere chi passa per strada? E allora pagate. La protesta montava di giorno in giorno tanto che cominciarono a circolare alcune pasquinate. In una di queste l'ignoto autore chiedeva al duca di sciogliere un dubbio che lo tormentava parecchio.

Signuri Duca, sciughhitilu vui:
si lu pirtusu ch'avemu darrerri
è suggettu a lu bannu, o paga cchiui.

Il pretore, anche se schiumante di rabbia per l'irriverenza popolare, fece finta di niente. Un po' come accade oggi quando i palermitani si lamentano con chi di dovere del degrado della città, senza ottenere nulla.



Un giorno, come al solito, uscì in carrozza per una bella passeggiata alla Marina. Era uno splendente pomeriggio primaverile, forse l'8 marzo. Giunto alle Mura delle Cattive, allungò il collo fuori dal finestrino. Chi gridava? Che cosa stava succedendo? E vide quello che non avrebbe mai voluto vedere. Le popolane della Kalsa, abbandonati pentole e picciriddi, dall'alto delle Mura inveivano contro di lui gesticolando. Il pretore rimase di stucco. Inviperite, indemoniate, sguaiate! Che lingue velenose! Che epiteti ingiuriosi! Come osavano? Ordinò al cochiere di proseguire continuando a sbirciare con la coda dell'occhio. E quando passò davanti a loro, le volle sfidare con uno sguardo glaciale. Le popolane non si intimorirono affatto e con una mossa degna del can can, lo salutarono col didietro, all'unisono. Il duca agghiacciò. Fece dietro-front e, dato che non tirava l'aria giusta, finalmente ritirò il bando.

Sempre a proposito di Aristofane e delle donne

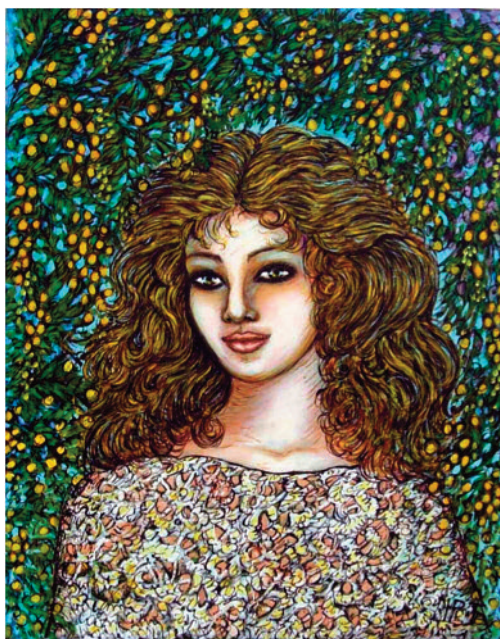
di Carmelo Fucarino

Per le sue pesanti connotazioni politiche assai laboriosa e contrastata è stata la vicenda della *Giornata Internazionale della Donna*, volgarmente intesa come *Festa della Donna*, da quando nel VII Congresso della II Internazionale socialista, tenuto a Stoccarda (18-24 agosto 1907), presenti 884 delegati di 25 nazioni, fra i quali le celebri Rosa Luxemburg e Clara Zetkin, si propose all'attenzione la questione femminile, che allora significava soprattutto «lottare energeticamente per l'introduzione del suffragio universale delle donne». Si ricorre ancora alla mistificazione politica con la fantasiosa favola edulcorante dell'eccidio delle operaie nel rogo di una inesistente fabbrica di camicie *Cottons* di New York con la gogna a un ipotetico Mr. Johnson, che le avrebbe chiuse all'interno. In effetti avvenne una simile tragedia, ma il 25 marzo 1911 nella fabbrica Triangle, dove perirono 146 operaie, in gran parte emigrate italiane. La storia è assai complessa per poterla affrontare nello spazio di un blog. Diciamo che la prima celebrazione della nostra Repubblica avvenne in tutta Italia l'8 marzo 1946 con la prima comparsa della mimosa. Le Nazioni Unite designarono soltanto il 1975 "Anno Internazionale delle Donne" e a partire da quell'anno si celebrò l'8 marzo. Poi nel dicembre 1977, l'Assemblea Generale dell'ONU adottò la risoluzione con la quale proclamò la "giornata delle Nazioni Unite per i diritti della donna e la pace internazionale" (si noti la seconda parte), da celebrare in un qualsiasi giorno dell'anno dagli stati membri in accordo con le tradizioni storiche e nazionali di ogni stato. Adottando questa risoluzione, l'Assemblea Generale dell'ONU non riuscì a risolvere il peccato di origine, ricorrendo a palesi compromessi, delimitò il ruolo della donna negli sforzi di pace, anche se riconobbe l'urgenza di porre fine alla discriminazione. Sembra che siano trascorsi secoli da quella frenetica rivoluzione femminista. Dopo tante lotte per la liberazione, la giornata, sembra di aver perduto lo slancio e lo smalto iniziali e di essere snaturata nell'opinione comune in una giornata di esclusione misantro-

pica, in cui le donne si concedono una serata unisex, talvolta all'insegna della trasgressione. L'anno 411 a. C. alle Grandi Dionisie di Atene Aristofane presentò le *Thesmophoriázousai*, *Le donne alle Tesmoforie* o *La festa delle donne*. Si trattava di una parodia letteraria in cui si metteva alla berlina alcune tragedie innovative di Euripide, cioè un metateatro giocato sulla tipica commedia degli equivoci, in cui un travestito Agatone va a curiosare fra le donne con il rischio del sacrilegio e del linciaggio.

È l'originale intervento alla festa delle donne che preludeva alle stoccate parodiche della *Lisistrata* e delle *Donne al parlamento*, che giorni fa magistralmente ha interpretato la nostra compagnia Lions. A noi interessa ricordare la particolare festa greca, tutta al femminile delle *Thesmoforie*, che celebravano il culto misterico di Demetra *Thesmofora* ("Legislatrice"), madre addolorata alla ricerca della figlia Persefone, rapita da Ade. Era la dea primigenia della religiosità *chtonia* (meritatamente celebre l'inno pseudo omerico a lei dedicato), protettrice dell'agricoltura, come la Cerere latina, ma anche del matrimonio. Era una festa di iniziazione, rigidamente esclusiva delle donne, tanto che erano comminate pene severissime agli uomini che infrangevano il divieto assoluto di assistervi. Il rito si celebrava dal 10 al 14 del mese di Pyanepsione (ottobre-novembre). Il primo giorno, detto *Stenia*, era dedicato alle burlle orgiastiche del rito, nel secondo giorno si festeggiava ad Halimus, seguiva la festa del ritorno (*Anodos*). Il momento propriamente iniziatico era il giorno del digiuno (*Nesteia*), seguito dall'ultimo giorno dei sacrifici a Demetra Calligeneia, genitrice di bei figli. Nella festa iniziatica femminile le donne scoprivano il loro ruolo nella società attraverso la vicenda nascita-morte, come l'esperienza della Persefone Core che ottenne di vivere sei mesi sulla terra con la madre e sei mesi nell'Ade con lo sposo.

Dall'esperienza della natura che muore per rinascere in primavera quella individuale e umana della morte e della rinascita che assurgeva a motivo sotterologico con Cristo liberatore



TROTULA

di Gabriella Maggio

Donne medievali manifestazioni di reazione all'immagine stereotipa dell'inferiorità femminile.

Trotula è vissuta nel secolo XI, la sua storia s'interseca con quella della Scuola medica salernitana. E' forse lei l'autrice del primo trattato di ginecologia "De passionibus mulierum ante, in et post partum" (Le malattie delle donne prima, durante e dopo il parto)? Gli studiosi comunque ritengono che l'opera sia stata sviluppata sulla base di materiali desunti dai suoi scritti. Di sicura attribuzione, invece, sono i "Practica". Un anonimo autore francese del XIII sec. così riferisce: "Una donna filosofa di nome Trotula, che visse a lungo e che fu assai bella in gioventù e dalla quale i medici ignoranti traggono grande autorità e utili insegnamenti, ci svela una parte della natura delle donne. Una parte può svelarla come la provava in sé; l'altra perché essendo donna tutte le donne rivelavano più volentieri a lei ogni loro segreto pensiero..." Ricorrendo alla medicina delle piante e delle erbe Trotula si propone di restituire integrità e funzionalità al corpo malato, senza preconcetti, tanto diffusi all'epoca, di carattere moralistico e misogino. Anzi mostra sempre grande rispetto per le condizioni di vita e le scelte delle pazienti. E' un'acuta osservatrice, è precisa nell'analisi, mostra una grande sensibilità che oltrepassa la pura professionalità.

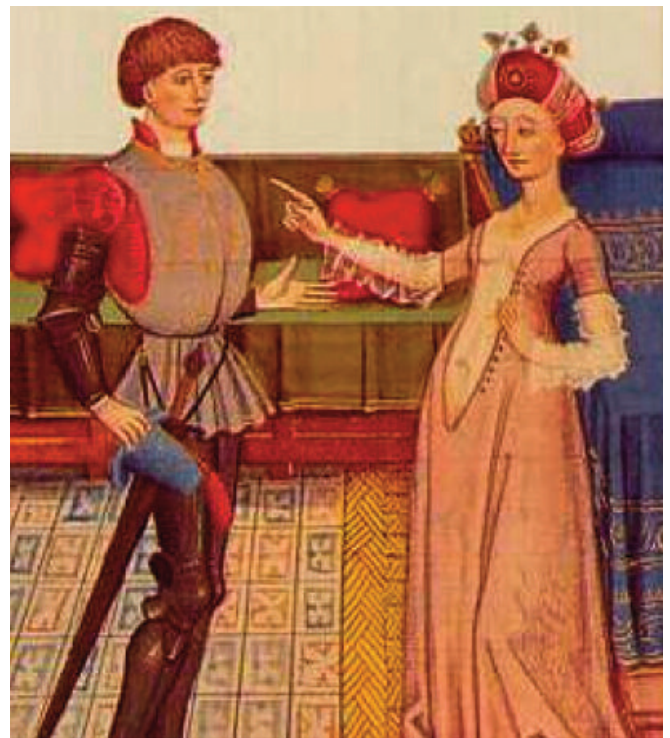
Alle donne non dà soltanto consigli per sanare o mantenere sano il corpo, ma con il "De ornatu" anche suggerimenti per renderlo più bello come: eliminare le rughe, i peli superflui, restituire candore ai denti, truccarsi. Un esempio: "Ecco un unguento per far diventare i capelli biondi: prendi il cuore della corteccia di sambuco, fiori di ginestra e di zafferano e tuorlo d'uovo; falli cuocere in acqua, raccogli la schiuma che viene a galla e unguine i capelli." L'opera "De passionibus.." purtroppo ha subito interpolazioni e talvolta manipolazioni, pertanto la lettura e l'interpretazione devono essere attente e vigili. Perché ricordarla? Mi sembra un "esempio" (mi si passi la parola impegnativa) di

pensiero indipendente volto a fare del bene, ad aiutare le altre donne e di conseguenza anche gli uomini, che studia nel loro apporto alla procreazione, intuendo che la sterilità non è soltanto un "fatto" di donne. in un periodo tendenzialmente misogino e moralista, qual è il Medioevo.

Trotula si ritaglia anche un metodo ante littera scientifico fondato sull'osservazione e sull'analisi. Ma ha altre qualità, l'onestà intellettuale, fra le altre. Infatti questa antica "dottoressa" afferma spesso di avere appreso parecchi rimedi dalle donne musulmane, delle quali testimonia l'autorevolezza in materia.

Questa donna forse è ancora così affascinante proprio perché, a dispetto dei secoli e delle interpolazioni della sua opera, dimostra di essere diventata quello che voleva essere.

Bibliografia: C. A. Thomasset "Li secrès as philosophes", Genève, 1980. F. Bertini "Trotula il medico", in "Medioevo al femminile" Laterza, Bari 1989



Voci di donne

di Gabriella Maggio

“Sembra che siano trascorsi secoli da quella frenetica rivoluzione femminista. Dopo tante lotte per la liberazione, la giornata, sembra aver perduto lo slancio e lo smalto iniziali e di essere snaturata nell’opinione comune in una giornata di esclusione misantropica, in cui le donne si concedono una serata unisex, talvolta all’insegna della trasgressione.” Scrive C. Fucarino. E non posso che essere d’accordo. Qualcosa è in questi anni cambiato nella donna ed intorno alla donna. Dagli anni settanta al 2010 intercorrono 40 anni, una vita, anche in tempi di longevità. Le donne come si diceva si sono progressivamente “emancipate”, svolgono professioni un tempo esclusivamente maschili, rivendicano giustamente di essere padrone del loro corpo, di decidere se e quando avere un figlio. Anche la legislazione si è adeguata. Ma io credo che ancora il traguardo è lontano. E la ricorrenza di oggi ha questo senso, far notare che il cammino non è finito, che i passi si compiono giorno dopo giorno, che a volte il passo è diretto all’indietro non in avanti. Io mi sento ancora legata all’otto marzo e mi piace non farlo dimenticare soprattutto alle giovanissime ed ai giovanissimi che stentano a individuare e distinguere i diversi momenti storici, confondendoli in un indistinto mélange. Così ho scelto di cominciare un racconto di donne a partire dal Medioevo. Ma quali donne? Allora come oggi ci sono le donne che

accettano il ruolo che la società in cui vivono mette loro addosso. Sono tranquille. Secondo me vanno rispettate proprio per la serenità raggiunta. Ce ne sono altre che sembrano tranquille all’esterno, ma covano un grande disagio interiore, vorrebbero essere diverse, ma non hanno la forza di trasformarsi in quello che vorrebbero essere. A queste credo che bisogna parlare. Ci sono poi quelle che questa forza ce l’hanno, l’hanno sempre avuta e dimostrata in tutte le epoche storiche. Queste credo che debbano essere conosciute da tutti perché “donne” nel senso etimologico del termine. “*Dominae*”, “*Domne*”, “*Donne*”. “*Signore*”, in lingua italiana”, “*Non femmine*”. Forse l’operazione più facile e diffusa è sempre stata quella di sostituire “donne” con “femmine”. Sembra più rassicurante vivere nello stereotipo. Io non sono d’accordo, perché mi sembra molto importante impegnarmi a diffondere una distinzione che è fondamentale proprio nel nostro essere donne e lottare contro la forte corrente che vuole confondere ed amalgamare ogni cosa e naturalmente anche le “donne”. E’ giusto chiarire ai lettori cosa, secondo me, distingue “donna” da “femmina”, il fatto di vivere con consapevolezza e determinazione la propria sessualità, l’intelligenza di stare sempre vigili affinché non sia “usata”. Care donne lettrici, ma cari uomini lettori, sarebbe molto interessante sentire il vostro parere.



di Gigliola Siragusa

“Ha proprio l'aria di una capitale, di un'antica città sovrana, questa Palermo bianca, circondata da aranci”...

“All'interno, due grandi strade che si intersecano ad angolo retto, via Maqueda e corso Vittorio Emanuele, dividono Palermo nel suo insieme, tracciando su di essa il segno della croce, così come vollero i suoi pii edili di una volta. I monumenti sono sparsi ovunque. Appartengono a tutte le epoche, ognuno racconta il passaggio e l'umore sontuoso, poetico o guerriero, con l'animo così diverso delle razze che si sono succedute nell'Isola. Infatti, ha sovente cambiato padroni, questa Sicilia, e forse non ne ha amato nessuno, forse ha sempre avuto, in fondo al cuore un sogno deluso di libertà.”

Renè Bazin, *La Sicile, le pays et ses habitants* (1893)



La ballata dei morti viventi

di Carmelo Fucarino

Et tumulum facite, et tumulo

superaddite carmen

VIRG., Egl. V, 42.

Tu cantavi, Pindemonte,
“... e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con pié leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell’isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle”.
Eppure Ippolito a Palermo
celebre è solo la tua strada
per la casa dei matti
e ormai rari e di tarda età
si ricordano il triste avvio,
“Musa, quell’uom di multiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich’ebbe a terra
Gittate d’Iliòn le sacre torri”.
In quei giorni lungo il Cassaro
l’amoroso struscio in carrozza
di dame mascherate e cavalieri
i passi di Goethe corrusco
dietro gli inganni
di Faust e Margherita
e le ruote ovattate dai rifiuti.
E anche tu un giorno passasti
e scendesti nelle case dell’Ade.
E cantavi
“Che dirò delle tue, Sicilia cara,
profonde Sale Sepolcrali, dove
Co’ morti a dimorar scendono i vivi?”
E lo stupore e la trepida forza
ti vinse nel luogo del pianto,
il sommesso colloquio coi morti
“Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m’apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d’anima vòti, e con que’ panni
Tuttora, in cui l’aura spirar fur visti”.
Ancora tu non c’eri
nel milleottocentodue,
piccola maestosa Rosalia,

o bella addormentata,
che esaltano i dark
sulle guide turistiche
mummia più bella del mondo.
Fra gli appesi negli orridi stalli
sfila la nobile schiera
il gesuita che raccolse
corone di siculi poeti
il pallido Balcescu rosò dalla tisi
che libertà va cercando
e lo scultore degli angeli
il vescovo e il chirurgo
e il rampollo del regno tunisino.
Nei corridoi profanati
da lampade elettriche
surreali e spiazzanti
fra i flash proibiti
del Turismo di massa.
Che chiacchierio di notte
il brusio degli ottomila
con i cartelli al collo
quando le sale riposano mute.
“Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l’arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni loro, serbano i volti
Dopo cent’anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d’aver fallito i colpi”.
Arcana inquieta sonorità
sotterranea musica underground
sulla soglia dell’aldilà
tra bellezza e orrore
nel sito dei morti viventi,
tu piccola e vecchia
di novantadue anni
eterno sorriso scolpito
sulle rosee guance
i biondi ciuffetti
raccolti dal giallo fiocchetto.
Quali segreti scambi
quali sussurri nella notte
sulle palpebre chiuse
sulle labbra fiorite di rugiada.
Lo scandalo eterno
Della morte profanata



La ballata dei morti viventi

di Carmelo Fucarino

Dell'eterno riposo
 Irriso dai curiosi.
 Un tempo i sussurri tornavano
 Con preghiere e ceri e sospiri
 Mentre la curiosa folla dei flash
 Ride e commenta
 E addita vesti e ciabatte
 L'estrema profanazione della morte.
 Povera Rosalia
 riccioli d'oro visino di rosa
 fissa in quell'attimo
 che ti colse inatteso
 margherita anzitempo recisa
 dalla gelida folata
 che bruciò labbra e polmoni
 in quel mesto sei dicembre
 millenovecentoventi,
 giorno sacro a san Nicola di Bari.
 Lì profanata nell'urna scoperta
 Oggi e domani
 forse per sempre
 dallo stupore di occhi indiscreti.
 O l'orrore l'orrore
 Di una bimba senza pace
 Per la condanna
 Dell'ultimo imbalsamatore,
 che giace in una fossa comune.
 Ora ti aspetta la tac
 Di geniali scopritori
 Della biotecnica.

21 Marzo 2010:

Giornata Mondiale della Poesia

di Mimmo Caruso

La Giornata Mondiale della Poesia è stata istituita dalla XXX Sessione della Conferenza Generale UNESCO nel 1999. Si celebra per la prima volta il 21 Marzo 2010, primo giorno di Primavera.

Un giorno per celebrare la creatività, l'espressione e la comunicazione. Un giorno per condividere le nostre poesie, che spesso dormono dentro un cassetto. Perché no anche attraverso le pagine di questo blog.



L'aurora

di Federico Garcia Lorca - Traduzione di Rosa Maria Ponte

L'aurora di New York ha
quattro colonne di fango
e un uragano di nere colombe
che sguazzano in putride acque.

L'aurora di New York geme
sulle immense scalinate
cercando tra gli angoli
nardi di angoscia disegnata.

L'aurora giunge e nessuno la riceve in bocca
perché lì non c'è domani né speranza possibile.
A volte le monete in sciame furiosi
trafiggono e divorano bambini abbandonati.

I primi che escono comprendono sulle loro ossa
che non vi sarà paradiso né amori sfogliati;
sanno che vanno al fango di numeri e di leggi,
ai giuochi senz'arte, ai sudori infruttuosi.

La luce è sepolta con catene e rumori
in impudica sfida di scienza senza radici.
Nei sobborghi c'è gente che barcolla insonne
come appena uscita da un naufragio di sangue.

Nel silenzio

di Gabriella Maggio

Fiorite dalla luce del vento
sul limite dell'orizzonte concavo
nuvole bianche scivolano lente
Immobili cavalieri
assorti
lucenti nelle armature
stanno in cima agli alti nubi
Il balbettio di un gorgo salmastro
vela cupo il sogno
atterra il volo della mente leggera
I miraggi dileguano
Non raccontano di tempi lontani
di amori perfetti
trasparenti come pietre preziose
di corpi sapienti di desideri filtrati
fino alla quintessenza
Ma che cosa vogliono dirmi questi miraggi
Le interminabili parole della mia mente ?
Non riesco a raggiungere gli aerei castelli sopra le
nuvole
Non apro le porte
Resto in questo vuoto di tempo
Mentre tu mi guardi silenzioso e distante
E tu sei qui in questo breve spazio del foglio
e dici parole più vere
di quando mi guardi negli occhi
e mi parli d'altri
E vuoi che dipani il groviglio
delle cose non dette
A volte negate
Non so comporre un gioco di pedine
sulla scacchiera gialla e nera
della facciata della chiesa
illuminata dal sole
L'osservo stupita
Ma preferisco l'aspro odore del bosso della siepe
stentata
nell'angusto e buio giardinetto vicino
Mi siedo sulla pietra grigia del sedile
Rifletto senza meraviglia sulla sporcizia delle aiuole
Resti di cibo
sacchetti di patatine vuoti
foglie secche
La ghiaia è minuta scura ed appiccicosa
non scricchiola sotto i passi
dei rari passanti



“Aforismi”

di Raffaello Piraino

La moda si inserisce in un contesto sociale e la fa diventare un fenomeno collettivo. C.G.

La moda segue e viene ispirata dalla etnia ed è influita da artigianati preziosi come i merletti di Fiandra (Bruges), pizzi macramè o di Calais e perché no anche i ricami e gli sfilati siciliani sono riusciti ad imporsi. C.G.

La moda si sottrae alla logica dell'usura e s'impone come fenomeno sociale che si auto distrugge imponendo il nuovo. C.G.

La moda si sottrae alla tirannia dei “mass media”, nei defilé gli stilisti della “haute couture” propongono capi non indossabili e spesso stravaganti, ma di certo carissimi. C.G.

La moda deve rientrare per necessità nei naturali canoni della protezione dal clima, del pudore, della economicità e della tecnologia che non li sottrae certamente dalla fantasia e dalla estrosità del creatore e dalle leggi dell'estetica. C.G.

Lo sfarzo vestiario in Sicilia

di Raffaello Piraino

In Sicilia lo sfarzo è considerato necessario per dar rilievo alla posizione sociale dei potenti; ed è agognato anche dalla plebe. Assai indicativa in questo senso la narrazione di Michele Di Piazza il quale c'informa nella sua *Historia Sicula* che i baroni di parte angioina portavano nei loro accampamenti guerreschi, vasi d'argento, denaro e *vestibus pretiosis*. Quando questi baroni erano sconfitti, molti cittadini, i quali dalla nascita non avevano indossato altro che grossi panni, s'impadronivano delle loro vesti, ornate di seta e d'argento, ed invece di venderle per ricavarne un guadagno, si ricoprivano: la loro vanità era preponderante sul bisogno. (M. Di Piazza, *Historia Sicula*, parte II cap. XVI)

Negli affreschi dei saloni dello Steri di Palermo, eseguiti da Simone Corleo o da Corleone e da Cicco Di Nola, sono rappresentati eleganti cortigiani che calzano scarpe dalla punta molto allungata.

In Sicilia nel 1392 una camicia di tela lavorata in oro fino e un mantello di seta bianca ricamato in oro e foderato di zendado rosso, figurano tra i beni sequestrati a Manfredi d'Aragona (C. Binetti-Vertua, *Trine e donne siciliane* – Milano 1911)

Stupendi sono i mantelli regali d'Eleonora, sposa di Federico d'Aragona re di Sicilia. Uno è di sciamito bianco, foderato d'ermellino è ricamato con perle e gemme, e altri due, anch'essi di sciamito rosso, però, sono addolciti dal vaio grigio che li foderava. (G. Del Giudice – *Una legge suntuaria inedita* – pag.266)

In Sicilia, in molti corredi, si trovano elencate ghirlande e corone d'oro con gemme e perle. In quello della figlia di tal Antonio Cherio, particolare grazia sembra avere una *coronecta de argento deaurato cum lapidibus preciosis*; mentre un'importanza quasi regale per la sua ricchezza e la forma merlata ha una *corona de auro cum smaltis ad aquilam merguliatam cum perlis et saphiris*, che si trova elencata tra gli oggetti rubati ad una Dama di Palermo. (P. Lanza di Scalea – *Donne e gioielli in Sicilia*, pag. 110)

Nel Trecento il dono di guanti aveva una significazione simbolica nella stipulazione dei contratti di vendita o di concessione temporanea di terreni: n'abbiamo diretta testimonianza in Sicilia da un documento nel quale la Regina Bianca di Navarra dà atto di aver ricevuto da un tal *Antonio Cortella, familiari*

et fidei nostro uno paru di guanti di saactu, ossia di pelle, in relazione alla perpetua concessione di un terreno di proprietà reale. (Archivio di Stato in P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli di Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, pag.299. In Sicilia l'uso degli orecchini doveva essere comune, ma considerato come una dannosa novità. A Palermo, una legge suntuaria promulgata nel 1423, mentre permette ornamenti, collane, paternostri, cinture d'oro e perle fino ad un determinato valore, vieta decisamente gli orecchini detti *cerchielli* ossia ornamenti per le orecchie: *li chirchielli vero, sive ornamenti di li auricchi siano affatto proibiti* (R. Gregorio, *Biblioteca scriptorum quires in Sicilia gestes sub Aragonum imperio*, Panormi 1792 Vol. II p. 531). Tuttavia a Palermo stessa, nel celebre affresco del Trionfo della Morte, vediamo raffigurate elegantissime dame con i delicati lobi ornati d'orecchini di notevole bellezza. Alcuni sono cerchetti d'oro graziosamente festonati e ornati di perle, altri, più complicati, sono formati da piccole foglie d'oro frastagliate da cui pendono minuscole perline. Spesso le collane ripetono lo stesso motivo.



F. Chopin

di Gabriella Maggio

In ricordo di Chopin, nato il 1 marzo 1810 a Zelagowa Wola, ri-propongo un articolo di Mino Vignolo, apparso su "IL CORRIERE DELLA SERA" dell'8 agosto 2001

L'isola di Majorca era un paradiso mediterraneo quando Fryderyk Chopin e George Sand vi sbarcarono per trascorrere l'inverno a cavallo fra il 1838 e il 1839. Era un paradiso molto povero per la maggioranza dei suoi abitanti che non potevano immaginare il benessere materiale che sarebbe piovuto sui loro discendenti grazie alla «balearizzazione», termine spregiativo con cui si condanna la selvaggia cementificazione di alcune parti dell'isola ad uso del turismo tutto compreso. Il musicista polacco e la scrittrice francese formavano una coppia che suscitava stupore in una società chiusa, insulare, come era la società majorchina di quei tempi. Chopin aveva 28 anni e la sua amante, dietro il cui pseudonimo si celava la baronessa Aurore Dupin de Dudevant, era di sei anni più anziana. Presero alloggio nella certosa di Valldemossa, nella Serra de Tramuntana, per cercare di coniugare, nella tranquillità assoluta del luogo e nella sua perfetta scenografia, convivenza e creazione.

Obbedendo alle convenzioni del tempo, Chopin, più puritano, si fece passare per lo sposo ma nessuno, fra gli astuti isolani, credette alla sua messinscena. Lo scrittore majorchino Baltasar Porcel, narratore e saggista, autore di libri tradotti in molte lingue, conosce meglio di chiunque il passato e il presente di Majorca. Nella sua bella casa di Sant Elm, rifugio fra campagna e mare, parla con divertimento del lontano soggiorno del grande compositore e della scrit-

trice. «I majorchini guardavano con sospetto quella strana coppia non sposata in cui l'uomo era molto più giovane della donna – racconta -. Per di più, Chopin era malato e si vedeva. Soffriva di tisi e la gente del luogo temeva che la malattia fosse contagiosa. George Sand, che non era tenera, diceva che il suo amante era un malato detestabile e difficile. Chopin era isterico. Aveva visioni notturne di frati morti, magari propiziate dal soggiorno nell'antica certosa, e soffriva di senso di colpa. Pensava sempre più a Dio, meno alla sua compagna. E George Sand, che era anticlericale, si innervosiva. Il musicista aveva paura che la sua famiglia polacca, molto cattolica, venisse a sapere del suo legame, non consacrato dal matrimonio, con una donna francese molto chiacchierata. La cattiva fama di George Sand aveva superato i confini della Francia». Oggi la certosa di Valldemossa, situata in uno dei punti più belli e incontaminati dalla «balearizzazione», è centro di pellegrinaggio di migliaia di turisti che durante tutto l'anno invadono le stradine del villaggio sulle tracce della coppia di artisti. Tutti vogliono visitare le celle monacali in cui si conservano partiture originali di Chopin, manoscritti di George Sand, i loro ritratti, il pianoforte utilizzato dal musicista per comporre alcuni Preludi. Come è normale in luoghi abitati da celebrità, fanno bella mostra frasi lasciate ai posteri come «abiterò un chiostro meraviglioso nel posto più bello del mondo» (Chopin) o «tutto quanto possono sognare il pittore o il poeta lo ha

creato la natura in questo luogo» (George Sand). Nella realtà queste frasi furono vergate all'inizio del soggiorno quando tutto era visto con occhiali tinti di rosa. Presto cominciarono le incomprensioni di coppia mentre si manifestava l'ostilità dei nativi. Neppure il clima fu clemente. Quell'inverno fu il più piovoso a memoria d'uomo, il raccolto delle olive fu un disastro e ciò innervosì ancor più gli isolani che incolparono gli illustri ospiti di



F. Chopin *di Gabriella Maggio*

portare malocchio. «Non erano felici. La gente non li accettava – dice Baltasar Porcel -. Faceva freddo. La relazione non andava bene e dal punto di vista della loro creatività, soprattutto quella di lei, Valldemossa non era ciò che avevano sognato. Fu un brutto periodo. Mentre Chopin cercava di recuperare le forze prostrate dalla malattia, George Sand lottava contro la gente del posto che la detestava sempre di più. Possiamo immaginare la scena nella Majorca rurale della prima metà dell’Ottocento. Lei, mentalità parigina, girava vestita da uomo, con un sigaro in bocca.

Quando se ne andarono gli isolani tirarono un gran sospiro di sollievo.

Lei, rientrata in Francia, cercò di vendicarsi con il suo libro “Un inverno a Majorca “ in cui parla benissimo dei paesaggi majorchini e malissimo degli abitanti dell’ isola». George Sand scrisse un libello e saldò i conti del suo soggiorno. Descrisse la volgarità e l’ ignoranza della gente, criticando tutto ciò che poteva criticare.

Non si salvò neppure l’ olio d’ oliva, descritto come «rancido e schifoso».

Ai majorchini furono riservati epiteti come scimmie, ladri e, con buona pace degli abitanti della Polinesia, «selvaggi polinesiani». Citò la frase di un altro francese che aveva scritto: «Questi isolani sono molto servizievoli, amabili ed ospitali. Già si sa che in tutte le isole la razza umana si divide in due categorie: i cannibali e i molto servizievoli».

288. Eugène Delacroix, Chopin; 1838; olio su tela; cm 45x38. Parigi, Museo del Louvre.

È un abbozzo di un quadro che avrebbe rappresentato, l'uno accanto all'altra, Chopin e George Sand all'epoca della loro relazione. La tela, purtroppo, venne tagliata in due: il ritratto della Sand è conservato a Copenaghen. Delacroix era amico ed estimatore di Chopin, con il quale ha avuto lunghe e interessanti conversazioni e le cui composizioni ha talvolta sentito nascere: «Dalla finestra giungono a sprazzi folate della musica di Chopin che, per parte sua, lavora», scrive Delacroix, ospite nella Villa della Sand, a Nohant, nel 1842.



Puccini e la Scapigliatura milanese

di Carmelo Fucarino

A parte l'eccezionale carriera del palermitano Alessandro Scarlatti, caso anomalo quello di Puccini nell'ambiente musicale ottocentesco per la sua formazione musicale che rievoca le splendide biografie di organisti per tradizione familiare alle corti dei principi tedeschi, i celebri e indiscussi Kappellmeister; per citare i noti Georg F. Händel, Franz Haydn, J. S. Bach, lo stesso geniale e rivoluzionario Ludwig van Beethoven. Giacomo Puccini fu anche lui un discendente di generazioni di maestri di cappella del duomo di Lucca. Orfano a cinque anni poco fece alla scuola dello zio materno Fortunato Magi, che lo definì un «faleto», un fannullone senza talento. Tuttavia contribuì all'economia familiare suonando l'organo nel duomo di Lucca come i suoi antenati, ma con la fama di scavezzacollo, tanto da rubare e vendersi alcune canne dell'organo. Poi, si dice, la folgorazione dell'Aida a Pisa nel 1876, dove sarebbe andato a piedi con degli amici e le prime esperienze musicali, ma in funzione chiesastica, il Mottetto per San Paolino (1877) e una messa (1880). L'avvio degli studi musicali normali dal 1880 al 1883 al Conservatorio di Milano fu con una borsa di studio di cento lire al mese, per un anno, concessagli dalla regina Margherita, fatto strappalacrime, su supplica della madre. E gli altri anni scapestrati della goliardia milanese, la vita da bohémien, la fame in una fredda cameretta divisa con Mascagni, ma illuminata dalle lezioni di Amilcare Ponchielli e Antonio Bazzini. Si imprimerà indelebile questa esperienza autobiografia, vissuta sul filo della leggenda scapigliata della letteratura milanese tra romanticismo e verismo. Chi ha visto l'edizione palermitana di *La Bohème* (prima assoluta al teatro Regio di Torino il 1° febbraio 1896) potrebbe ora rileggere i quadri in quest'ottica, espressa dall'esemplare comitiva, il poeta, il pittore, il musicista e il filosofo, la stufa in cui bruciava per riscaldarsi il manoscritto del dramma, l'apparizione di Mimì, la tenera ed innocente grisette, la sartina della soffitta, una delle tante vittime della tisi romantica. Il tipico melodramma scapigliato, tratto dal romanzo del francese Henri Murger, la cui performance didattica, *Scènes de la vie de Bohème*, sugli studenti parigini del 1830 il Massimo offre in questi giorni alle scuole. Era la sfida di belcanto con l'omonima opera di Ruggero Leoncavallo, assieme alla strana coppia che tanti successi gli confezionò, Luigi Illica, che abbozzava la "tela", si diceva in altri tempi "canovaccio", e lo andava definendo con lui, e il poeta e commediografo tra scapigliatura e verismo, professore di letteratura, Giuseppe Giacosa, che lo metteva in versi, quel melange particolare di romanti-

smo larmoyant e tentativo verista di un'esigua minoranza sui generis, il piccolo mondo dei cosiddetti bohemiennes. Quando la RAITV era vero servizio pubblico ci offrì tra l'altro, di Giacosa, la versione indimenticabile di *Come le foglie*. Altri tempi prima delle baruffe in diretta, cacerecce, non chiozzote. Vi ricordate la versione di film TV, diretta da Luigi Comencini? Intanto, per risparmiare, un altro nobile allestimento, quello del Teatro Comunale di Bologna, già trasmesso in diretta web dal teatro venerdì 16 ottobre 2009 su Magazzini Sonori, portale della Regione Emilia-Romagna. L'avvio è stato stanco e svogliato su una scenografia, forse funzionale, ma spettrale e da cantiere navale. E quelle scie di neve troppo che alla fine stancavano finta e le apparizioni sul pontile. Quando la scena si è ravvivata nel quadro (la scelta dei quadri dall'espressio-



nismo sinfonico?) del caffè Momus, è risultata troppo confusa e caotica, nonostante l'abbagliante esplosione dei colori e delle luci. Il bel canto non ha convinto: il pubblico non si è scaldato alla celebre aria *Che gelida mattina*, e alla risposta poco convinta di *Sì, mi chiamano Mimì*. Ad Alexia Voulgaridou – Mimì è andata forse meglio nell'assolo *Sono andati?* fingeva di dormire, che avrebbe dovuto far piangere i sordi, certamente splendido In-sung Sim – *Colline*, con la sua mesta romanza *Vecchia zimarra*. Forse un riscatto nel finale di Marcello Giordani – *Rodolfo*. Forse qualcuno pensava all'interpretazione di Pavarotti? È in complesso mancato qualcosa, lo slancio emotivo, quel non so che che trascina e che fa andare in delirio gli spettatori. Alla fine il pubblico è uscito mortificato, non so se ce l'avesse con Puccini e l'opera mielosa e da canzonetta o con gli artisti che non sono riusciti a muovere le pietre, come il mitico Orfeo.

La serata balletto al Massimo. Coppelia

di Carmelo Fucarino

Quella che aveva tutti i presupposti per essere una serata d'onore per la prima del balletto al Massimo, non si sa perché, si è svolta in sottotono con alcuni posti vuoti. C'è stato qualche applauso più sostenuto in pochi momenti, ma niente di più, neppure una timida richiesta finale di bis. E dire che era stata evitata la programmata faticosa data del 17.

Gli ingredienti per il pienone c'erano tutti, con una serie di sorprendenti richiami e coincidenze. Il balletto pantomimico *Coppélia*, ou la Fille aux Yeux d'Email (La ragazza dagli occhi di smalto, dal racconto "Der Sandmann" di E. T. A. Hoffmann) di Léo Delibes (1836 – 1891) fu dato a Parigi il 25 maggio 1870 e interrotto dalla guerra franco-prussiana e dall'assedio. Una curiosità, il ruolo di Frantz fu interpretato dalla danzatrice Eugénie Fiocre in travesti. Oggi è il balletto più famoso e rappresentato, il più spettacolare e avvincente, sempre in cartellone all'Opera di Parigi. C'era il magico e armonioso Luigi Canino, assistente del coreografo e danzatore Roland Petit la cui rivoluzionaria versione del 1975, dove egli interpretava Coppélius, ha voluto riprendere, dopo i successi di Tokio. Omaggio a Petit: è stato lui a scoprire e lanciare nel suo Ballet de Marseille a 13 anni Eleonora Abbagnato e a portarla in tournée da Marseille a Paris nel ruolo di Aurora

bambina nella sua *La bella addormentata*. Obbligato l'allestimento del suo *Pigmalione* per il ritorno al Massimo, ora da étoile dell'Opéra di Parigi, amata dai Palermitani, ricambiati da lei che ha fermamente voluto il ciclo di spettacoli siciliani a Pergusa e a Palermo. Eppure le danze corali, gli en-tournant e la partnership, i singoli passi sono stati perfetti. Intensamente emotiva è stata la mazurka nel prelude e nella ripresa, applausi frenetici al celebre ballo con la Coppelia meccanica. Forse le scenografie di Ezio Frigerio, pur se da edizioni internazionali, al teatro di Essen e di Tokyo, erano troppa fredda e anonima caserma, una piazza austriaca bigia e funerea, forse i costumi da impero asburgico dei militari non trascinavano granché. Eppure si intrecciava l'originale frenesia di tutte le danze folkloristiche slave ed occidentali, dalla mazurka alla czarda per la prima volta in un balletto, tanti valzer, quello bellissimo della bambola, lo spagnolo bolero, la giga, la marcia, l'imeneo classico delle nozze, il galoppo finale. L'allegria della nuova era, sconfitto il romanticismo triste di elfi e incantesimi. In questo ordito musicale i miracoli di una danza allegra e frenetica e la perfezione stilistica della musica di Marzio Conti.

Perché questa mancanza di entusiasmo e di trascinarsi del pubblico?



La centralità della lettura nella didattica della letteratura italiana

di Gabriella Maggio

Ma che ne è della Storia della letteratura italiana oggi? Con questa domanda R. Luperini giovedì 11 marzo inizia la sua lezione su “Novelle per un anno” di L. Pirandello, nell’aula magna del Liceo scientifico “G. Galilei” di Palermo. Prima di affrontare l’opera dell’autore siciliano Luperini dà agli Insegnanti alcune importanti indicazioni metodologiche, che qui riassumo.

Oggi, dice il critico, non è didatticamente proficuo insegnare la Letteratura italiana seguendo lo sviluppo lineare dalle origini ai nostri giorni, perché si rischia di non arrivare ai nostri giorni. Ma la storia non si può e non si deve perdere. Allora va riproposta in un senso diverso.

Per esempio partendo da grandi opere come La Divina Commedia, il Canzoniere di Petrarca etc. e ricostruire intorno a loro un’epoca, recuperando avanti e indietro nel tempo motivi e questioni proposte da questi grandi testi.

Oppure con percorsi tematici che, partendo dai grandi problemi culturali di oggi li sviluppa con riferimenti agli autori Maggiori e Minori di altre epoche.

Così l’approccio letterario sarà indirizzato verso la cultura in senso più generale, verso l’antropologia, verso il vissuto.

Come legare quindi passato e presente? Per esempio, il tema “Il colloquio con i morti” permette di considerare insieme l’Odissea, l’Eneide, la Divina Commedia, alcune poesie di E. Montale.

È essenziale mantenere in ogni caso la centralità della lettura dei testi, lasciando lo studente protagonista dell’interpretazione e mantenendo nella classe l’interesse per il conflitto delle interpretazioni.

L’insegnamento della Letteratura, ribadisce con determinazione Luperini, non deve e non può essere banalizzato ma deve mantenere un alto profilo, perciò è opportuno codificare un canone non soltanto italiano, ma europeo.



L'identità siciliana

di Pasquale Hamel

LIl tema dell'identità siciliana è tutta una storia da indagare proprio perché nessuno, finora, ha seriamente messo mano ad una ricerca che non si accontenti di superficiali o retorici riferimenti. La domanda iniziale che noi tutti ci dobbiamo porre, secondo quel metodo della "ricognizione dei termini" tanto caro ai sofisti alla Gorgia da Lentini, è che cosa si intende per identità. E la risposta ovvia, ma non tanto, è che, calati nella storia come siamo, per identità dobbiamo intendere ciò che resta di costante e di fisso nello scorrere del tempo. Una indagine sulle identità è, dunque, scoperta degli elementi di stabilità rispetto a quelli precari. L'identità siciliana, più che altre identità, proprio per i forti tratti di fisicità che segnano i confini dell'Isola, è soprattutto legata alla sua storia, al succedersi nel tempo di eventi ma in primo luogo di culture "altre". E' dunque un'identità come risultante di processi di integrazione di ceppi nuovi su tronchi antichi. E la Sicilia, proprio per questo motivo, ha sviluppato un'attitudine all'integrazione stupefacente che riesce a coinvolgere, nell'arco di pochi anni, in un unico destino il rapporto, che dovrebbe essere conflittuale, fra dominanti e dominati. L'identità siciliana è, dunque, sedimentazione di identità che esprimono un sincretismo culturale, forse unico nella storia delle esperienze dell'Occidente. Questo processo di integrazione è stato agevolato da un tratto significativo che indichiamo nella tensione al presente caratterizzata da un forte e maturo realismo. Se infatti si scorre la storia di Sicilia e ci si sofferma su un qualsiasi evento, su una qualsiasi espressione artistica, sulle storie di personaggi "emblematici", ci si impatterà sempre in momenti, temi e vicende caratterizzati da una materiale fisicità, da simbolismi realistici e da vite fortemente legate all'esistente piuttosto che proiettate in dimensioni simboliche o metafisiche. □ Bisogna dunque partire da questa presa d'atto per ripercorrere le tappe della costruzione dell'identità siciliana. □ C'è sempre un momento iniziale dal quale partire che è necessario indagare per comprendere gli sviluppi successivi. □ Il "prima", lo troviamo con la fondazione del Regno normanno, da allora parte il concetto di "nazione siciliana" allora



si costruiscono gli istituti giuridici che inverano le tensioni spirituali della nazione siciliana.

In primo luogo l'unificazione del territorio e la creazione di un governo condiviso fra il potere unificante del sovrano e la pluralità dei comites, ciò che porta nel tempo, ad un equilibrio garantito dall'istituzione parlamentare, caso pressochè unico negli assetti isti Un Parlamento che, seppure con i limiti dovuti alla composizione che ne restringeva la rappresentanza a minoranze elitarie, nel tempo è sempre più divenuto riferimento centrale e sede reale del potere. Un Parlamento che, anche nei momenti più difficili, è stato presidio della nazione impedendo che la Sicilia fosse ridotta a provincia di imperi e regni che l'hanno dominata e la cui mancanza, per 87 anni (dal 1860 al 1947) ha costituito un profonda ferita per la stessa identità siciliana con la degradazione dello stesso spirito nazionale siciliano. Proprio in quegli anni si è insinuata l'idea, che qualche intellettuale siciliano ha nobilitato, che il ciclo identitario si fosse esaurito e che il "tramonto della cultura siciliana" fosse già da tempo in atto al punto che ciò ha facilitato l'omologarsi dei propri intellettuali "al carattere comune della cultura nazionale e internazionale". Da questo l'insinuazione del rifiuto della specificità del proprio essere nella più vasta realtà del nuovo Stato italiano, considerata espressione di mero provincialismo. Gli anni del Regno d'Italia,



L'identità siciliana *di Pasquale Hamel*

sono stati gli anni del ripudio dell'identità, un ripudio favorito dal centro e confortato dai ceti dirigenti siciliani nel novero dei quali si ricomprendono anche molti degli intellettuali militanti. Inoltre, la stessa identità è stata associata agli aspetti più degradanti, considerata brodo di coltura di fenomeni arcaici, dominio della violenza e delle non regole. La mafia, con una spregiudicata operazione di controinformazione, la si è detta quasi la traduzione della stessa identità. E' comprensibile, partendo da queste premesse che l'uomo politico siciliano più significativo del secolo XX, si lasciasse andare a dire "io mi glorio di essere mafioso". Certamente, lo sappiamo, "il presidente della vittoria" non era un mafioso e non intendeva esaltare la mafia, ma reagiva, forse con termini inopportuni, a quel sentire bollare la identità siciliana del marchio indelebile dell'infamia. Ma nonostante il poco encomiabile lavoro di demolizione protrattosi per tanti anni, oltre otto secoli di identità non potevano essere sepolti. I tratti permanenti dell'identità riemergono dopo il disastroso esito del 2° conflitto mondiale. L'Autonomia, nasce come invero giuridico di quei tratti e caratteri identitari permanenti che, per la prima volta, vengono riconosciuti come legittimi a tal punto da divenire il substrato di una realtà che viene riconosciuta nella

dignità paritaria rispetto allo Stato nazionale. Lo Statuto regionale è documento pattizio, l'incontro di due volontà quella siciliana e quella dello stato nazionale, di cui la prima viene pienamente riconosciuta nella sua soggettualità.

Le ricadute pratiche, l'insistenza sul dato rivendicazionista, peraltro non sempre valore virtuoso, sono corollari minori rispetto al grande fatto formale, per cui un'identità siciliana, misconosciuta, ora viene considerata esistente e in quanto esistente, soggetto stesso di diritti e aspettative.

Questo consapevolezza presente nel primo tempo dell'Autonomia, il tempo delle passioni e delle grandi motivazioni, purtroppo si è perduto nel corso del tempo. L'identità, l'Autonomia, non sono stati più considerati come valori in sé ma solo come strumenti per raggiungere obiettivi, rispettabili, ma sicuramente parziali.

Oggi, in un tempo in cui l'omologazione indotta dei media, ha fortemente inciso sui valori identitari, oggi nel momento in cui visioni globali rendono liquide gli elementi fondanti delle culture, l'attenzione di un ceto dirigente che vuole costruire il futuro non può non occuparsi dei valori identitari gli unici che possono dare sostanza ad un progetto politico che guardi oltre al contingente.

31 Marzo: ANNIVERSARIO DEL VESPRO

di Gerardo La Mantia

Oggi ricorre il 728° Anniversario della Rivoluzione dei Vespri Siciliani.

"...tutto ebbe inizio all'ora del vespro del 31 marzo 1282 sul sagrato della Chiesa dello Spirito Santo, a Palermo..." (wikipedia)



Lions Club
Palermo dei Vespri

**BANDO DI CONCORSO PER TITOLI PER IL CONFERIMENTO
DI UNA BORSA DI STUDIO PER:**

**N. 1 POSTO DI ORTOTTISTA
ASSISTENTE IN OFTALMOLOGIA
DA FRUIRE PRESSO IL CENTRO DI IPOVISIONE E RIABILITAZIONE
DELL'AZIENDA OSPEDALIERA OSPEDALI RIUNITI
"VILLA SOFIA-CERVELLO".**

L'A.R.I.S.

(Associazione Retinopatici Ipovedenti Siciliani)

ed il

LIONS CLUB PALERMO DEI VESPRI

bandiscono

Un concorso per titoli per il conferimento di una borsa di studio per un posto di Ortottista-Assistente in Oftalmologia, da usufruire presso il Centro di Ipovisione e Riabilitazione dell'Azienda Ospedaliera Ospedali Riuniti "Villa Sofia-Cervello" che avrà la durata di 12 mesi.

L'importo complessivo della predetta borsa di studio sarà di euro 5.000,00 (cinquemila).

Per maggiori informazioni visionare il bando su:
<http://lionspalermodeivespri.wordpress.com>